ROSSO

QUINDICINALE DEL GRUPPO GRAMSCI · anno I - n. 3 - 16 aprile 1973 - L. 50

UN FATTO POLITICO UN FATTO STORICO

Marzo 1973: Fiat Mirafiori

Le bandiere rosse sulla Fiat ci sono state altre volte: nel '20 e nel '45, prima che alla fine di marzo dell'anno del signore 1973.

Apparentemente, nel marzo del '73, avevano uno scopo « contrattuale », diverso e un po' in sordina rispetto alla lotta politica del '20 o della resistenza. E invece no: non c'è nessuna musica giù di tono nella nuova occupazione della fabbrica più grande d'Europa: nel marzo del '73 gli operai della Fiat, che lo sappiano o no, hanno chiarito con un grande atto di forza che la rivoluzione comunista è di nuovo in marcia e con un programma nuovo.

Nel '20 all'avanguardia della lotta erano i proletari professionali, dalla loro forza nasceva la possibilità di unirsi ai « manovali » e agli strati tecnici. Il capitale dopo la prima guerra mondiale sembrava un mostro deciso ad incancrenire paralizzando lo sviluppo produttivo. Gli operai rispondevano « lavorando meglio » senza il padrone, occupandogli la fabbrica, dimostrando concretamente che il lavoro professionale poteva esprimersi completamente liberandosi dalla presenza inutile dei proprietari di fabbrica. Il Consiglio di fabbrica non era solo un momento di organizzazione, era il luogo in cui gli operai, divisi nella fabbrica, esprimevano in un programma unitario il fatto di essere classe, un insieme di gente con gli stessi bisogni, con gli stessi scopi, con un'unica organizzazione contrapposta al padrone.

Nel marzo 1973 è stato tutto diverso: gli operai, con alla testa tutta la gran massa dei « comuni », non lavoravano per niente, tenevano fuori dalla fabbrica quelli che volevano lavorare, lasciavano la fabbrica alla fine della settimana.

Gli operai si sentono una « classe », un insieme unitario di gente contrapposta al padrone, non perché si riconoscano nel Consiglio, ma perché, facendo lo stesso lavoro di merda, si sono stancati di questo lavoro di merda e dei padroni che li costringono a farlo. L'organizzazione del Consiglio o è un braccio legato al corpo delle masse in movimento (al corteo, all'assemblea, al picchetto) o non serve, non « rappresenta » la classe e va epurato.

Gli operai Fiat hanno detto chiaro e tondo con la loro lotta quattro cose:

la prima: contro gli operai i padroni non passano, i rapporti di forza dopo 5 mesi (in realtà 5 anni) di lotta sono a favore dei proletari;

la seconda: di lavorare per « affermarci », con le nostre « capacità », contro i padroni non ce ne frega niente; la nostra « capacità » è quella di prendere la fabbrica, di lavorare il meno possibile perché questo è un lavoro da scimmioni;

la terza: la lotta « politica » fuori dalla fabbrica, i colpi a tutto il padronato e al governo sono tanto più potenti quanto più si colpisce dentro la produzione;

la quarta: di fronte alla forza della massa operaia, ai contenuti politici di estraneità al lavoro, alla necessità della classe di darsi un programma di lotta e di potere, i gruppi tutti (anche se chi più chi meno) hanno rivelato appieno la loro impotenza.

Partendo dalle Carrozzerie gli operai hanno bloccato Mirafiori unificando poi in un movimento generale le altre sezioni Fiat e molte altre fabbriche, piccole e grandi, del torinese.

SOMMARIO

3

Capi, crumiri, dirigenti sono stati tenuti fuori: agli operai non piacciono quelli a cui piace lavorare per il padrone.

I delegati del Consiglio sono stati « verificati » nel corso di una lotta che la massa operaia ha organizzato autonomamente dandosi forme di organizzazione molto più che elementari: dal picchetto di massa alle portinerie, alle staffette, al Comitato di lotta, ai rapporti con le altre fabbriche. I delegati attivi e di lotta sono stati riconosciuti, gli altri sono stati « emarginati » dai momenti di direzione della agitazione.

Anche alle Meccaniche e alle Presse dove più ampia e radicata è l'organizzazione riformista, gli operai hanno saputo in certi momenti travolgere i « controllori » della lotta.

Attorno agli operai comuni anche i lavoratori « professionali » si sono unificati.

Il fatto di non lavorare e di bloccare l'uscita delle merci occupando la fabbrica, dimostra che la classe operaia non vuole prendersi il potere in fabbrica per lavorare meglio e di più, ma per cambiare completamente un modo di lavorare che non piace a nessuno.

L'atmosfera di « grande festa proletaria » che si è creata in quei giorni dimostra che gli operai si sentono « uomini creatori » non perché lavorano bene, ma perché rifiutano di essere aggeggi umani della macchina, che lavorano per sopravvivere e sopravvivono per lavorare.

Gli studenti hanno subito identificato nella occupazione della Fiat il punto di riferimento per far saltare il loro stesso modo di « vivere per studiare » al di là e contro la necessità della classe operaia che lotta contro il modo di produzione (e quindi di studiare).

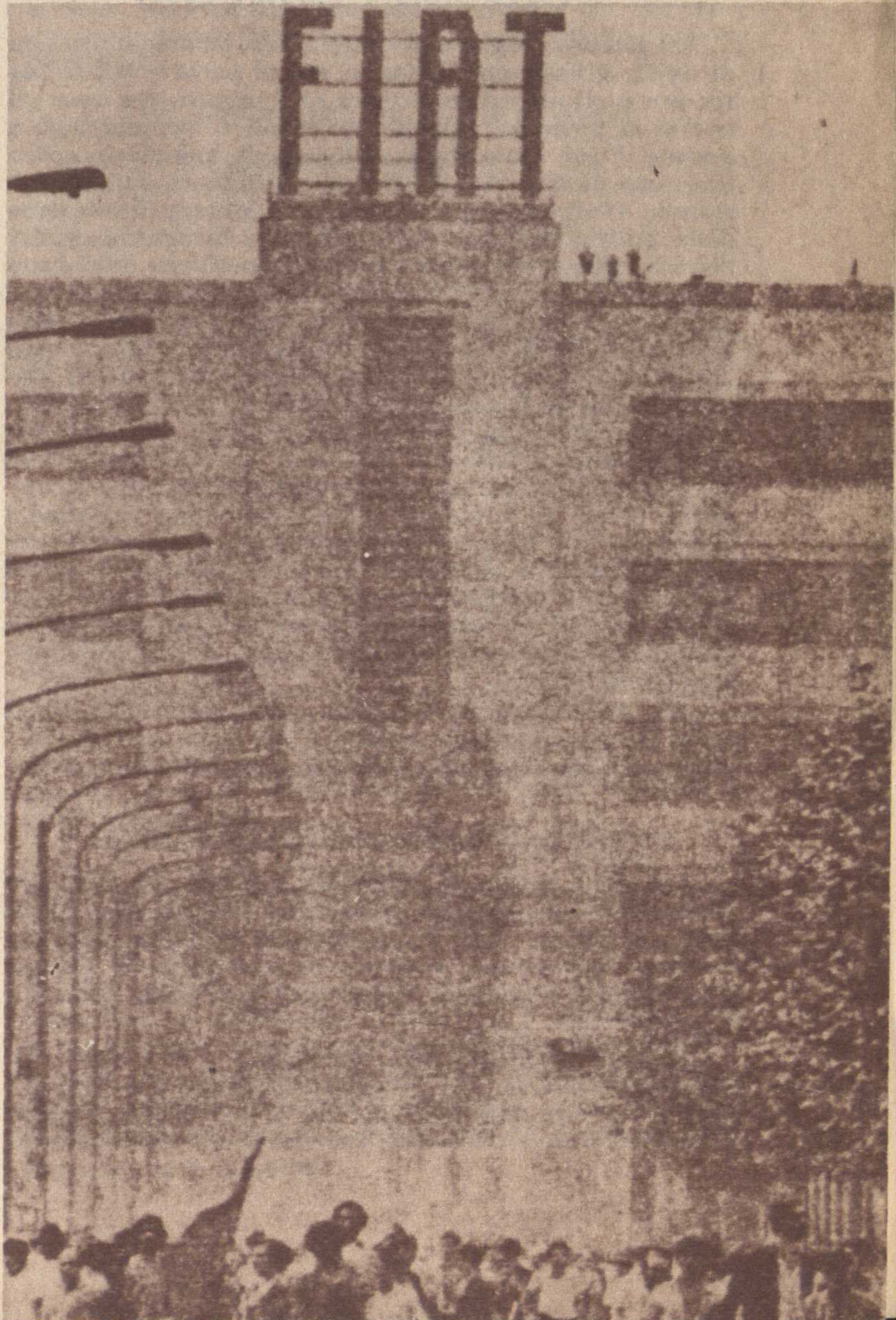
Gli operai hanno bisogno di farsi chiarezza sul significato della loro azione, dell'importanza storica della loro azione.

L'occupazione della Fiat « contro il lavoro salariato e alienato » (nessuno si riconosce in questa vita di lavoro) è il punto più alto che riassume cinque anni di lotta nazionale e internazionale contro l'organizzazione e la divisione capitalistica del lavoro sociale. La classe operaia vuole vivere per esprimere tutte le sue capacità creative, vuole un'attività libera, non un lavoro assurdo per accumulare profitti.

Per la prima volta, da cinque anni, riformisti e rivoluzionari si scontrano non solo sulla teoria e sulle prospettive di lungo periodo, ma su cosa fare oggi, su cosa si deve fare da oggi per conservare o abolire questa società e questo lavoro. Per questo la classe operaia, attraverso le sue avanguardie di lotta, ha l'esigenza di coordinarsi in movimento politico delle diverse realtà autonome di fabbrica: per trovare momenti di unità attorno al programma che le lotte più avanzate hanno già definito, per discutere unitariamente su tutti gli elementi che il pensiero rivoluzionario ha fornito fino ad oggi utili a capire e a trasformare la realtà, al di là delle divisioni dei « gruppi esterni » che sono inutili e false nella misura in cui si fondano su un « pensiero diverso » e non su un « programma di lotta e di potere ».

Tutte le elaborazioni teoriche rivoluzionarie possono e devono confrontarsi dentro un movimento unitario su obiettivi unitari, nessuna diversità di pensiero è sufficiente a dividere ciò che il movimento di lotta e il programma può unire.

Di fronte alla Fiat occupata, la sterilità dei mille « partitini studentesco-teorici » è evidente: la loro unica prospettiva nel medio periodo è coordinarsi dentro il movimento politico e la rete organizzativa degli organismi autonomi di fabbrica e di scuola per contribuire, con l'apporto della teoria e dei militanti che hanno aggregato, alla crescita unitaria del movimento e del dibattito politico.



OPERAI FIAT RACCONTANO

IL BLOCCO ALLA MIRAFIORI

da un ciclostilato del Centro di documentazione di Torino

Pubblichiamo questo documento perché ci sembra essenziale per capire cosa è avvenuto alla Fiat e cosa significa per la classe operaia italiana.

Il testo è il risultato di registrazioni effettuate il 31 marzo 1973 con operai che sono stati protagonisti della lotta. È stato realizzato dal « Centro di Documentazione di Torino » che lo ha diffuso con un ciclostilato che riproduciamo qui integralmente. I titoletti sono della redazione.

L'INIZIO DELLA LOTTA

Abbiamo cominciato in tono minore, in un modo inferiore al '69 con scioperi limitati e anche un numero di ore inferiore al '69. I sindacati tenevano gli operai per le briglie per non farli andare troppo forte. Si pensava che era una strategia, una tattica per piegare il padrone. Si è andati avanti così, finché si mordeva proprio il freno. Poi ci sono stati quegli episodi in cui si è saltati fuori dalle ore sindacali, cioè si sono aumentate le ore.

(segue a pagina 2)

Poi ci sono stati gli scioperi articolati che non sono serviti ad unire gli operai. Si sono cioè divisi settori per settori, fabbriche per fabbriche, lavorazione per lavorazione, senza che la lotta risultasse più incisiva, e in questo modo si frustravano gli operai.

Il corteo, invece, dava uno spazio immenso, dava la possibilità agli operai di incontrarsi, di vedersi, di contarsi; lo sciopero articolato, come veniva fatto, non dava la possibilità di sapere chi scioperava dall'altra parte del muro, se scioperavano, se c'erano i crumiri; non ci legavamo per niente.

Questa cosa è andata avanti per un po' ed è da notare che quando c'era il consiglio di fabbrica e tutte le volte che si chiedeva agli operai se questa forma di lotta era giusta o sbagliata, sempre gli operai rispondevano che non era giusta, perché era una lotta che non gli dava nessuna carica di niente.

Se fatti bene gli scioperi articolati avrebbero colpito di più il padrone, ma questo non avveniva; allora gli operai sono tornati ad una lotta che li univa di più.

Intanto gli operai scoprivano tutti gli impedimenti che venivano dalla burocrazia che si ripercuotevano poi nel consiglio di fabbrica.

Nel mese di marzo si voleva andare in corso Marconi, e non ci siamo andati perché c'erano i cordoni sindacali che non ce lo hanno permesso, anche se gli operai gridavano: « Corso Marconi! Corso Marconi! ».

Poi c'è stato il tentativo, non riuscito, di andare alla Fiat Motori Avio. Lì trovavano dei pretesti per dire che l'Avio era lontana ed era impossibile arrivarci, si diceva che all'Avio non c'era più nessuno. Il sindacato all'Avio diceva che noi non avevamo voglia di andare, e a noi diceva che all'Avio non c'era più nessuno. Così si scompaginavano le file e questo pesava. Puoi fregare gli operai una volta, ti può passare franca due, tre, quattro volte, poi alla fine anche il più spoliticizzato dice: « Qui mi state prendendo in giro! ».

Si è così arrivati a un punto in cui si facevano scioperi dove c'erano solo le avanguardie che facevano i cortei. Gli operai alla Mirafiori scioperavano compatti, tutti però con un senso di rilassamento. Sembrava che ci fosse una caduta, invece si capiva che c'era qualcosa che non funzionava, che era il modo di portare avanti la lotta che non pagava, non dava sbocchi. Era inutile prendere la parola nelle assemblee, perché passavamo per avventuristi completi...



UN'ASSEMBLEA IMPORTANTE

Un giorno è capitata un'assemblea, un'assemblea non di quelle grosse, pubblicitarie, in cui parla il bonzo per tre ore e gli altri dicono tutto in 5 minuti, ma dove gli operai si fermano, salgono sui tavoli e incominciano a parlare. E si è detto che si andava male, si andava contro un muro di silenzio, di sfiducia: bisognava cambiar sistema. Altri compagni cominciano a fare il discorso della pulizia interna, cioè a dire che bisognava cominciare a chiarificare bene chi erano quelli che guidavano gli operai, chi erano i rappresentanti effettivi degli operai. Si parlava di una serie di delegati che non ci sono mai, una serie di delegati che conosciamo. Tanto è vero che si era anche proposto un comitato di lotta che scavalcasse anche il consiglio di fabbrica, che si era burocratizzato, cioè una rivoluzione culturale nei confronti del consiglio di fabbrica. È 5 mesi che lottiamo, ormai sappiamo chi è che ci guida, sappiamo chi sono i compagni di cui ci dobbiamo fidare, sappiamo chi sono i compagni che hanno tirato le lotte, a prescindere che siano delegati o no. Conosciamo un mucchio di gente che non sono delegati e cosa ce ne importa? Sono compagni con cui ci mettiamo d'accordo: « io parto di lì, tu parti di là, lui va a prendere quelli ,l'altro parla con quegli altri, ecc... ».

Noi non sappiamo chi sono, sono operai che nei 5 mesi di lotta sono alla testa.

Si stringono dei rapporti, immediati, di lotta, politici.

« SOTTO STIAMO FACENDO I CORTEI »

Abbiamo deciso di cambiare sistema di lotta. Un giorno c'era il consiglio di fabbrica interno e si è proposto di andare tutti al consiglio di fabbrica, per controllarlo, per vedere cosa c'è da cambiare. Si diceva: « Ci alziamo e buttiamo fuori quelli che non servono » e via dicendo.

Si fa girare la voce per questo, lo si dice a tutti, perché il consiglio di fabbrica alla Mirafiori è una cosa che nessuno più sa che esiste, è una cosa staccata, burocratica: decidono tre ore, due ore, un'ora e nessuno sa perché. Siamo andati e a un certo punto vengono degli operai e dicono: « che cosa fate qua? di sotto gli operai stanno scioperando ».

Di sotto gli operai scioperavano: era la rottura, proprio fra quelli dirigono le lotte e quelli che invece le fanno.

Tanto è vero che poi arrivano altri operai e dicono: « ma cosa fate? Sotto stiamo facendo i cortei ».

Dopo un po' abbiamo sentito un boato enorme, è arrivato il corteo al consiglio. Battevano sui tamburi arrivando tutti incolonnati. Così qualcuno del consiglio ha fatto l'atto di andarsene, dicendo: « adesso ci picchiano ».

Alcuni operai del corteo hanno preso la parola e hanno detto « basta » e si capiva che i tempi erano maturi per dare delle indicazioni diverse.

SI COMINCIA A PARLARE DI BLOCCO

È stato nel corso di un'assemblea durante lo sciopero di giovedì 23 marzo che per la prima volta si comincia a parlare di blocco merci.

Già gli operai dell'OFF. 89 (spedizioni) avevano buttato lì la proposta: « sarebbe bello fare il blocco merci », ma non avevano nessuna forza di farlo, perché l'officina è piccola, dispersa e non tutti scioperavano.

Andando in carrozzeria con gli altri in corteo l'idea ha preso corpo: « sarebbe bellissimo bloccare le merci, cioè la porta carraia (porta 11) ».

In carrozzeria il blocco merci è stato accettato da tutti quelli che partecipavano al corteo (si era di pomeriggio, in un refettorio ed è lì che la cosa è stata decisa).

Si prendono dei contatti in tutte le carrozzerie, poi andiamo anche alla meccanica e informiamo i compagni della porta 18 e gli diciamo: « guardate, noi andiamo alla porta 11, troviamoci tutti lì, voi fate il giro di fuori, noi arriviamo da dentro e ci troviamo lì ». Dei compagni avevano già allora accolto la proposta.

Lunedì 26 facciamo il corteo e andiamo verso la 11. Come arriviamo alla 11 vediamo che i compagni della meccanica stavano arrivando da fuori: c'è stato un congiungimento. Abbiamo chiesto la chiave ai sorveglianti che non ce l'hanno data. Allora si è sfondato il cancello, i lucchetti sono saltati a colpi di martello e il cancello ha ceduto, i sorveglianti sono scappati. A questo punto c'è stato un po' di sbandamento perché una parte voleva andare in carrozzeria a vedere se c'erano dei crumiri, una parte voleva stare lì e abbiamo deciso di restare alla 11.

Un compagno prende la parola su un monticello di erbe e di sassi e dà alcune indicazioni e cioè: quelli della carrozzeria bloccano il cancello 11 e zero. Si parla del contratto e c'è un battibecco fra gli operai delle carrozzerie e alcuni delegati delle meccaniche. Gli operai delle carrozzerie dicono: per il contratto 5 livelli come si è deciso a Genova; mentre i delegati delle meccaniche dicono che 8 livelli vanno bene.

Il blocco ai cancelli dura un'ora o poco più, cioè la durata dello sciopero e si vedono già le file dei camion fermi.

Poi si è anche stabilito con gli operai della meccanica che per un giorno noi saremmo andati da loro e il giorno successivo loro sarebbero venuti da noi, per avere sempre un contatto continuo e uno scambio. Infine per la carrozzeria si decide che il luogo di riunione degli operai è il cancello 11: « convochiamoci sempre qua e poi decidiamo cosa bisogna fare ». Anche questa è stata una proposta soltanto lanciata, e a volte succede che solo una proposta su mille è quella giusta.

L'indomani (martedì 27) lo sciopero era alle 15,30. Quelli delle carrozzerie avevano già cominciato alle 14,30, perché la FIAT aveva messo « in libertà » una parte di operai dopo uno sciopero improvviso. Gli operai che non vanno a casa, vanno al piazzale, così quando gli operai della spedizione escono fuori dall'officina, vedono che il piazzale è già bloccato. Avevano messo dei bidoni in mezzo alla strada, la lotta aveva preso piede, era sentita. Andiamo in giro coi megafoni e diciamo: « piuttosto che bloccare una strada, andiamo alla 11 dove confluiscono diverse strade e blocchiamo direttamente ». Dalla 11 poi si va a bloccare la porta zero e la porta 10, in via Settembrini, che si trova proprio in faccia alla Meccanica. Dalla 10 si partiva poi per andare a fare assemblee alla Meccanica e si ribadiva la forma di lotta che avevamo scelto, si informavano gli operai della meccanica, si diceva che questa lotta cominciava ad andare bene, che gli operai erano soddisfatti di farla.

Così c'era uno scambio continuo e si vedeva che anche in Meccanica c'era un fermento terribile, anche se veniva bloccato dal PCI col discorso di non dare retta agli avventuristi. Il blocco a questi tre cancelli dura tutto il pomeriggio di martedì, fino alle 11.

Quel giorno avevamo deciso di parlare con tutti gli operai, così andiamo nei refettori, passiamo tavolo per tavolo, spiegando la forma di lotta nuova, sentendo cosa dicono tutti. Spiegavamo che c'erano le file di camion ferme, che facendo così bloccavamo tutto e soffocavamo la FIAT. Tutti capivano e si diceva: « facciamo i compagni e adesso, finito di mangiare andiamo a dare il cambio agli altri compagni che stanno bloccando i cancelli ». Qualcuno diceva anche di andare avanti tutta la notte. Siamo andati anche ai refettori della Meccanica e tornando vedevamo dei compagni della Meccanica che si cambiavano e ci chiedevano: « dov'è la zero? ». Invece di andare a casa andavano alle porte bloccate. Alle 11 ci siamo ritrovati alla porta zero e abbiamo parlato a lungo, con l'impegno di continuare il giorno dopo, magari correggendo il tiro, darsi i cambi con quelli della meccanica alle porte bloccate.

IL BLOCCO TOTALE

Non c'era ancora l'idea del blocco totale e nessuno pensava ancora che la bomba fosse così grossa. Intanto i sindacati continuavano a diffondere i volantini con due ore di sciopero, come se niente fosse successo. Il mercoledì continua il blocco sulle tre porte e intanto si comincia a parlare di bloccare tutte le porte della Nord. Il giovedì mattina il sindacato ha dichiarato 2 ore di sciopero. Gli operai cominciano, fanno i cortei, e in mattinata tutte e dodici le porte della Mirafiori Nord vengono bloccate. Sono ormai i picchetti il luogo dove si decide, si staccano le biciclette dalle rastrelliere e ci si tiene in contatto in questo modo, si organizzano le staffette tra un cancello e l'altro. L'organizzazione è nata da compagni che non si conoscevano, cioè si riconoscevano soltanto perché si sono sempre visti nella lotta. E ognuno si è preso la sua responsabilità, chi si è preso una porta, chi se ne è presa un'altra. Le staffette arrivavano e chiedevano: « Voi andate bene a gente? Ne volete di più? Vi manca qualcuno? Lo facciamo venire ». E il cambio funzionava anche quando si doveva andare a mangiare, si facevano dei turni.

All'inizio il punto di riferimento per gli operai è il cancello 11 e poi la porta zero e la 10.

Al secondo turno di giovedì la situazione è ancora migliore e si rifanno i picchetti. Impiegati, dirigenti della Mirafiori Nord e Palazzina, restano fuori dai cancelli. Il sindacato, il PCI e anche diversi delegati brillano per la propria assenza, sono spariti, emarginati dalla piega che ha preso la lotta. Facendo i giri nei refettori avevamo trovato due o tre di questi delegati che giocavano alle carte. Abbiamo deciso un'assemblea per le 5, e l'abbiamo detto apertamente di fare una pulizia radicale, ribadendo il concetto di smetterla con queste forme di impostura, di gente che conta soltanto nei consigli per alzare il dito e per far spostare l'asse della situazione in un senso che non c'entra per niente con la direzione che vogliono prendere gli operai. Ne abbiamo trovati in refettorio a giocare a carte, quindi quelli non contano, quelli sono da prendere a calci.

È nata un'organizzazione autonoma e si è parlato nell'assemblea: « Mettiamoci d'accordo, ci vogliono compagni responsabili della porta, che siano rappresentativi della porta, non ci interessa se sono delegati o che non lo siano. Però che siano qualcuno e che gli operai facciano riferimento a loro. Ma nei picchetti, davanti alle porte, siamo tutti uguali, ci sono delle cose da fare e allora ci sono dei responsabili. Per esempio, telefoniamo alla porta 9 e risponde il guardione e diciamo: « Mi dia uno del picchetto »; il guardione fa: « Uno del picchetto » e viene il responsabile. Salta fuori così, perché è lui. Gli operai dicono: « Ooh, va un po' a rispondere ». Si sono creati di fatto i responsabili, non è stato un fatto burocratico, come quando ci sono le elezioni e si creano i responsabili. Generalmente per le comunicazioni si è in due, uno in bicicletta va a fare i giri e l'altro risponde al telefono. Ma non è il fatto che gli operai hanno delegato tutto ai primi della classe, è lui, parla al telefono meglio di noi, però lo sappiamo tutti quello che dice e come sono le cose. E allora abbiamo deciso che cosa bisognava fare, se bisognava tenere tutti dentro, se bisognava lasciar uscire le donne, se bisognava mandare fuori i capi.

Intanto i guardioni venivano trasformati in centralinisti e rispondevano a tutte le richieste: in fabbrica funzionano soltanto i servizi operai, compresa la mensa e il caffè. Alla porta 11 un gruppo di operai ferma il traffico e inizia una raccolta di fondi: nel giro di un'ora vengono raccolte 45.000 lire. Episodi di questo tipo si moltiplicano poi davanti ad altri cancelli.

AUTONOMIA OPERAIA E RIFORMISMO

Giovedì si era anche proposto di fare una conferenza stampa per prendere di petto la situazione, (ma era troppo tardi) per far capire che la situazione è in mano agli operai. L'Unità, sabato, scrive che la situazione è in mano al sindacato; ora bisogna dire chiaro che il sindacato con questa lotta non c'entra per niente. Il PCI ha cercato di infilare qualcuno in due o tre porte, però è emarginato di fatto. Viene a dire: « Bisognerebbe aprire » e subito c'è un operaio che dice: « Se apri la porta, ti spacco il muso ».

Alla sera alle 9 si fa un'assemblea alla porta zero e si dice: « Cosa si fa? » « Si continua ». Non c'è stata nemmeno una esitazione ed è da notare che brillava nuovamente l'assenza del PCI. C'erano, ma in un angolo. Restavano passivi e aspettavano il momento di recuperare.

Anche in Meccanica la situazione comincia a cambiare. Per giovedì sono dichiarate 3 ore di sciopero, gli operai decidono di prolungarlo fino alla fine del turno.

Dalle Carrozzerie andiamo al cancello della 18; qui gli operai fanno salire su un bidone un compagno delle Carrozzerie per spiegare la situazione delle Carrozzerie. Perché in Meccanica i responsabili sindacali dicevano agli operai: « In Carrozzeria gli operai fanno casino, vogliamo fare anche noi casino come là? ». Ma fra noi e la Meccanica ci divide solo una strada, una strada che è stata tante volte attraversata dagli operai in questi giorni. Abbiamo chiesto un megafono per parlare e non ce l'hanno dato, per questo abbiamo dovuto sgolarci. Alla proposta di estendere il blocco anche alla Meccani-

'69 - '73:
Operai e padroni alla Fiat

Nel '73, come nel '69, le lotte operaie hanno trovato una avanguardia di massa e l'hanno trovata là dove la forza della classe operaia è massima: alla Fiat.

Nel '73 l'occupazione della Fiat si pone al termine del contratto; nel '69 era stata la Fiat a preparare l'« autunno caldo ».

LA FIAT NEL '69

L'autunno in realtà comincia in primavera alle Ausiliarie della Fiat sulla richiesta del passaggio automatico dalla 3ª alla 2ª, l'istituzione del delegato, controllo sui superminimi e sugli aumenti di merito.

A questi operai si aggiungono poi i carrellisti e gli operai delle Presse, dell'Assemblaggio delle Carrozzerie. Questi sono operai senza mestiere che, proprio per la loro omogeneità, fanno saltare la logica di diverse piattaforme, rivendicano il passaggio di categoria come momento salariale e di ricomposizione unitaria, scelgono l'assemblea come primo momento di espressione organizzativa.

Gli obiettivi che assumono gli operai comuni da maggio e giugno sono essenzialmente centrati sul salario. Il modo però è quello che interessa: l'aumento uguale per tutti di 100 lire è già, nella primavera, il frutto egualitario dell'entrata in lotta delle masse degli operai comuni della FIAT. Ma ancora a fine giugno la logica stessa dell'accordo (aumenti sulla parte variabile ecc.) svelano che il sindacato cerca di arginare questa enorme spinta egualitaria: il suo « sogno » è già, per intero, quello della riqualificazione professionale attraverso « rotazione » o cose del genere.

Il 3 luglio alla manifestazione indetta dagli studenti partecipano molti operai che si scontrano con la polizia nella zona di corso Traiano. Anche in questo episodio si può scorgere il distacco tra autonomia operaia e gestione sindacale, il bisogno di generalizzare lo scontro, la domanda di organizzazione.

Obiettivi e forme di lotta dell'autunno hanno qui un loro atto di nascita ufficiale. Dal livello di forza e di omogeneità della classe operaia. Non certo dall'intervento « esterno » dei gruppi.

I GRUPPI

La vicenda dell'intervento dei « gruppi » alla FIAT ha tutto sommato questo semplicissimo andamento: cresce col crescere delle lotte fintantochè queste, per la loro forza, chiedono un mutamento di linea e di organizzazione che la direzione sindacale non ha ancora deciso di fare: ma diminuisce dopo che l'autunno e l'immediato dopocontratto porteranno al mutamento, nelle rivendicazioni e nelle proposte organizzative, della tattica sindacale.

Il loro sbaglio successivo fu quello di rifiutarsi di riconoscere che, seppur in modo contraddittorio, i delegati erano qualcosa di più e meglio delle loro stesse proposte (che fotografavano puramente un grande movimento — siamo tutti delegati — senza indicargli il benché minimo sbocco) e che il sindacato era ormai uscito da una posizione puramente conservativa per approdare allora a una « tattica di movimento » e di obiettivi d'attacco tali da poter recuperare in gran parte i ritardi accumulati. Si trattava di partire da questi nuovi livelli. Nessuno lo ha fatto.

I DELEGATI

I delegati sono nati alla FIAT alle Ausiliarie, un reparto professionale, nella primavera del '69. La concezione del delegato è ancora quella del « controllo della produzione » e non quello di « strumento organizzatore della lotta ».

Man mano però, che nella lotta di primavera, e poi in quella di autunno, il delegato diventa sempre di più delegato delle masse senza qualifica, la sua figura tende a coincidere con gli operai riconosciuti come i « naturali » capi della lotta. Certo, rimane una contraddizione tra la massa in continuo mutamento per effetto del movimento stesso della lotta, e il suo, anche il migliore, « prodotto organizzativo ».

Tuttavia, proprio in termini di organizzazione, è innegabile che i delegati erano ciò che più da vicino riusciva poi a seguire lo svolgersi della lotta e con essi, la stessa linea sindacale, nonostante l'incessante « lavoro di recupero » svolto in questi anni, dovrà costantemente fare i conti, persino e ancora in molti momenti della lotta del '72-'73.

D'altro lato tutto l'atteggiamento sindacale favorisce in questa fase la volontà di lotta degli operai, senza contrapporsi. La stessa approvazione più o meno plebiscitaria del contratto, ne è la dimostrazione.

LA LOTTA DEL '71: I COMITATI COME IMBRIGLIAMENTO DELL'AUTONOMIA OPERAIA

Il '71 è l'anno di maggiore iniziativa riformista. In questa lotta aziendale, tra fine aprile e fine giugno, il sindacato gioca la carta di costruire un'organizzazione sindacale istituzionalizzata dentro la FIAT, su un'ampiezza mai raggiunta in passato.

Lo svolgimento della lotta, testimonia che ciò che si vuole raggiungere da ambedue le parti non è un confronto sui rapporti di forza, ma una trattativa tutta politica, tutta « esterna » agli operai, su un modello concordato di organizzazione riformista del sindacato in fabbrica.

Sono noti i termini dell'accordo del 5 agosto.

I comitati, costituiti per affrontare tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro, avrebbero dovuto « contrattare pacificamente col padrone », garantendo l'aumento della produzione e il « normale » sfruttamento.

Un anno fa Agnelli dichiarava: « la conclusione dell'accordo sindacale ha contribuito a riportare un clima di maggiore serenità negli stabilimenti, situazione indispensabile per i nostri programmi futuri ».

OPERAI FIAT E RIFORMISTI

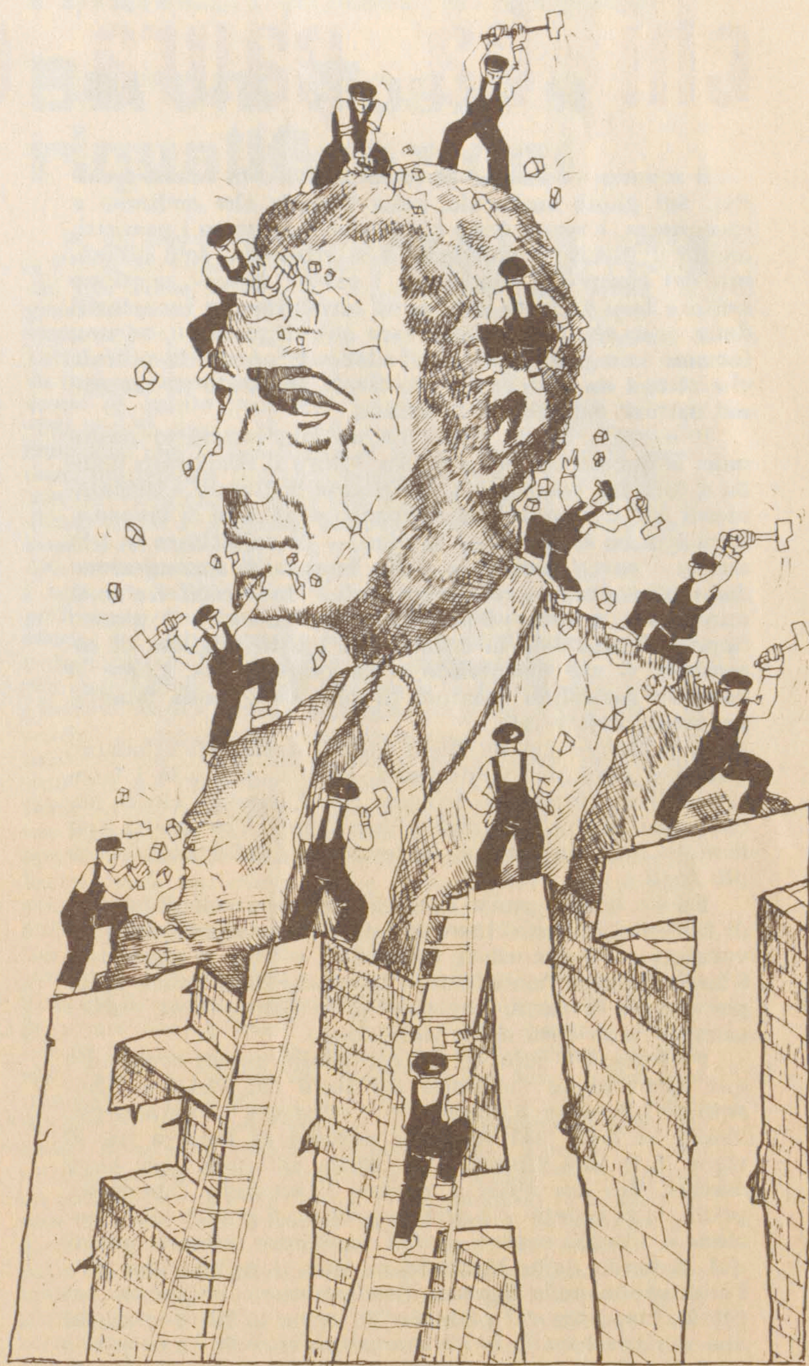
Ma gli operai FIAT non hanno accettato la tregua. Le fermate di ottobre hanno anticipato la lotta contrattuale.

Non soltanto. Le forme di lotta dura non si sono verificate soltanto alle Carrozzerie, ma alle Meccaniche a Rivalta e alle Presse di Mirafiori.

In sostanza: l'accordo '71 che apriva le porte alla cogestione non è stato capace di piegare la classe operaia Fiat.

Il fatto più significativo è però un altro ancora: sull'Unità in ottobre Michele Costa cominciava un'inchiesta su « Vita, lotte e problemi dei lavoratori della FIAT ». In un passo di un'intervista a un operaio delle meccaniche, commentato entusiasticamente dal giornalista del PCI, si legge « Abbiamo deciso di organizzarci il lavoro a modo nostro... abbiamo chiesto a ciascun operaio se era d'accordo nel fare quel dato lavoro nei tempi che avevamo calcolato tutti assieme. E così abbiamo cominciato a lavorare senza più badare ai cartellini dell'azienda, dando però la stessa produzione complessiva di prima. Dopo tre giorni abbiamo fatto una verifica: tutti gli operai hanno detto che col nostro metodo lavoravano meglio, si stancavano meno.

Il bello è che, con il nuovo sistema si raggiungono livelli di saturazione (cioè la somma dei tempi necessari a fare tutti i lavori assegnati ad un operaio rapportata al tempo ai massimi sanciti con l'accordo del giugno '71, e cioè al-complessivo di permanenza in fabbrica) maggiori rispetto l'88 per cento »! Meglio della FIAT insomma.



Ma ancora prima di cominciare la lotta contrattuale questa linea di cogestione-concorrenza con la direzione FIAT (vediamo un po' chi è più bravo a far lavorare-sfruttare di più gli operai!) era battuta.

Il nuovo modo di fare l'automobile per gli operai FIAT è di farla il meno possibile e di farsi pagare le ore nelle quali il padrone, con scuse « tecniche », li « mette in libertà », per colpire la lotta.

Non ci sono controproposte alle « balle tecniche », c'è solo la risposta, la lotta per l'obiettivo, in questo caso l'obiettivo delle ore pagate, del salario garantito. Gli operai riunificano, difendono la lotta di alcuni come lotta di tutti, e attaccano anche su questo terreno i tentativi padronali di far pagare cari gli attacchi all'organizzazione del lavoro.

Gli esempi e la cronaca delle lotte ripetono in mille modi che il comportamento politico degli operai FIAT è di fatto la negazione della linea sindacal-riformista: la classe nelle forme di lotta e negli obiettivi che si sceglie dimostra di essere autonoma sia dal disegno padronale di organizzazione della fabbrica, sia dalla linea proposta dai riformisti (che sia poi più o meno cosciente di questo fatto è tutt'altra questione).

UN COMUNICATO VERGOGNOSO

È questo livello dell'autonomia operaia che fa tremare non solo le gambe del padrone, ma, come è noto, anche quelle dei riformisti. E allora, come già si diceva prima di Marx e di Mao, « a mali estremi estremi rimedi ».

Agnelli decide cinque licenziamenti e ne minaccia altri trentasei. Accorrono i segretari nazionali della Federazione metalmeccanica.

Esce un comunicato concordato tra padroni e sindacato che condanna le violenze in fabbrica, si assume l'impegno di combatterle e lascia così, di fatto, in mano all'azienda, la carta che sancisce un principio buono per futuri licenziamenti. Ma anche questa è una vittoria fasulla.

LE LOTTE DEL CONTRATTO

E infatti. Il 17 gennaio, appena rotte le trattative, gli operai delle Carrozzerie, nei due turni, prolungano autonomamente lo sciopero. Il corteo, duro, raccoglie 5.000 operai.

Dalla rottura delle trattative è un crescendo continuo. La forza che la classe operaia FIAT mette in campo, la combattività generale di tutta la classe operaia metalmeccanica, la sua interna unità dimostrano, in certi momenti, una spinta di lotta più elevata di quella del '69, e quasi sempre, mostrano un livello di coscienza politica (di coscienza cioè che sono in gioco i rapporti di forza complessivi tra proletari e borghesi) enormemente cresciuta in questi anni di lotta.

I fatti della Lancia sono un sintomo di tutto ciò.

Ma il punto più alto giunge certo il 1° febbraio con il corteo dei 19 mila che, riunendo operai delle Carrozzerie, delle Meccaniche e delle Presse spazza Mirafiori.

È una forza enorme che trova la sua forma di espressione più completa nell'occupazione. I padroni, che sino all'ultimo ciarlavano di pregiudiziali su assenteismo, contrattazione integrativa ecc., si affrettano a firmare. Di fronte a una classe operaia così forte meglio accontentarsi di ciò che si è raggiunto (il cedimento dei riformisti e il « bidone » della piattaforma). L'altro obiettivo (piegare la classe operaia) non si può raggiungerlo in uno scontro frontale con una classe operaia che sa bloccare e occupare la Fiat con tanta sicurezza.

---

ca i responsabili sindacali della Meccanica dicevano: « Siete pazzi? Se facciamo il blocco domani, domani non ci pagano » (venerdì 30 è giorno di busta paga). La risposta degli operai delle Carrozzerie a questa domanda c'era già stata: domani si tengono fuori tutti gli impiegati tranne quelli della manodopera e poi vediamo se la Fiat non paga.

Tuttavia in Meccanica, anche se gli operai avevano deciso di continuare lo sciopero fino alle 11, i sindacati lo vogliono impedire. Ci sono scontri e si arriva anche alle vie di fatto per fare lavorare gli operai e per tenere la frana che scappava di mano. Giovedì sera in diverse officine della Meccanica si riprende il lavoro, mentre una parte di operai esce ed un gruppo ritorna davanti al cancello 11. Qui si fa la riunione. All'indomani esplode anche la Meccanica e nessuno più riesce a fermarla.

Venerdì mattina le porte della Mirafiori Nord vengono occupate pochi minuti dopo che gli operai sono entrati. Il tempo di cambiarsi, di rientrare e di andare alle rispettive porte: i cancelli vengono chiusi, la palazzina è bloccata. I picchetti hanno deciso: per entrare ci vuole il tesserino Fiat, il picchetto controlla; non entrano elementi non desiderati, gli impiegati, tranne gli addetti alle paghe, tutti i dirigenti, mentre vengono fatti entrare i lavoratori del servizio mensa. Questo controllo funziona alla perfezione.

(La sera precedente la Fiat aveva comunicato che non assicurava il pagamento della busta; ma già ne « La Stampa » di venerdì mattina aveva cambiato idea).

Intanto il blocco si è esteso venerdì all'inizio del turno a tutta la Mirafiori Sud, dove i primi cancelli ad essere chiusi sono quelli delle presse: 15, 16, 17.

È da notare che per venerdì le organizzazioni sindacali ed il consiglio di fabbrica hanno dichiarato 4 ore di sciopero, aggiungendo che per la Carrozzeria lo sciopero è alternato fra macchine piccole e macchine grosse in modo che il blocco si può realizzare. Per la Meccanica non si parla di blocco. Quando in Meccanica si iniziano le 4 ore, gli operai fanno il corteo, prima all'interno e poi all'esterno, fanno il giro completo della Mirafiori Nord passando davanti ai picchetti, ai cancelli con le bandiere rosse. Tornati indietro, decidono in assemblea di prolungare lo sciopero e di bloccare i cancelli. Di conseguenza tutti i cancelli della Mirafiori vengono chiusi. Al secondo turno il blocco è totale.

Ogni ora che passa si prendono delle decisioni nuove nei pichetti: ad esempio venerdì si decide che tutte le bibite possono entrare in fabbrica, tranne il vino, per non lasciare pretesti a nessuno.

Nei confronti degli esterni ai cancelli il punto di vista dei picchetti è omogeneo: niente fotografie, niente registrazioni, questa lotta si informa da sola. Gli esterni valgono come appoggio subalterno, in molti casi utile e apprezzato dagli operai e niente di più. Giovedì e venerdì non ci sono ai cancelli né i dirigenti sindacali, né i parlamentari: in questa occasione non ci sono. Ma intanto gli operai si sentono autosufficienti. Per gli operai la cosa non è grossa, non la sentono per niente grossa.

OCCUPARE MIRAFIORI NON È IMPOSSIBILE

Se andiamo indietro nel '68-'69 e in quel periodo avessimo proposto di occupare Mirafiori, si sarebbe detto: « è impossibile, c'è un mare di porte (32) ». Stavolta, si è occupato invece in un modo che sembrava quasi un gioco da bambini. C'erano dei compagni che dicevano: « restiamo tutta la notte ». Noi non abbiamo mai detto no e siamo restati anche fino all'una, ma in realtà l'opinione degli operai ai picchetti era molto pratica, cioè di bloccare quando c'è la produzione e quando non c'è andare a letto e riposarsi per riprendere il giorno dopo. A volte da una porta dopo le 11 ci telefonavano e ci dicevano: « noi siamo solo più in tre, voi cosa fate? ». Noi dicevamo: « venite da noi »; e così si andava avanti finché c'era gente che voleva restare. Noi non dicevamo però: « alle 11 andate via »; perché, sempre per il problema del legame ombelicale di molti operai coi funzionari sindacali, telefonavano in lega e in lega dicevano: « andate via ». Noi non dicevamo le stesse cose della lega. Siano quindi loro a dare indicazione di andare via, non noi dei picchetti. In tutti questi fatti loro sono stati persone non in causa e quando qualcuno di loro si faceva vedere, gli operai dicevano: questa lotta è nostra e voi non ci siete. Ci dicevate che noi con questa lotta avremmo spompato tutti, noi spompiamo voi.

Pensate che venerdì c'erano degli operai che dicevano: se non ci danno i soldi, non li prendiamo, li prendiamo poi lunedì e in questi due giorni ci aggiustiamo. E allora chi piega questa lotta?

COSA DEVE ESSERE IL CDF

Questa è fiducia che gli operai hanno in se stessi. Noi vogliamo far vedere chiaro che rappresentanti di operai, delegati, si diventa attraverso la trafila della lotta, non si arriva per una serie di raggiri politici e giochetti di sezione o di lega, che ti fanno delegato nella tale officina. Devi arrivare delegato quando ti sei fatto il culo, allora gli operai ti chiedono: cosa faccio? anche se non sei delegato. Sono venuti fuori perciò degli operai che dicevano: « al prossimo consiglio interno della Mirafiori, andiamo là in 300, quelli che siamo qui che facciamo le lotte e poi: tu, tu, tu e tu, fuori dalle palle; tu, tu, tu e tu, rimettiti lì. Via quelli che non ci sono. Dobbiamo cambiare questa direzione delle lotte che poi non è direzione per niente. Perché non ci sono io che do gli ordini e tu che dai gli ordini, sono gli operai autonomamente che decidono e se c'è qualcuno di noi che dirige a questo punto è bene accetto, perché siamo noi, gli operai, che portiamo avanti l'azione ».

Ci siamo detti: perché non ci abbiamo pensato prima e siamo andati avanti così in questi 5 mesi? Però siamo ancora in tempo: i padroni stanno battendo la testa contro il muro. Con la FIAT bloccata il potere temporale del padrone d'Italia viene scosso.

(*registrazioni effettuate sabato* 31 *marzo* 1973)

Un nuovo fronte di lotta: il commercio

chi ha paura dell'autonomia dei lavoratori?

Il mondo — ainoi — è ancora diviso in buoni e cattivi. Sul piano sindacale, nella vicenda che andiamo a raccontare, i buoni sono quelli che osservano i precetti, hanno il direttore spirituale e si ritrovano solo all'ombra del campanile sindacale. I cattivi, invece, vogliono sempre fare di testa loro, sono terribilmente incuriositi dalle cose che dovrebbero fare solo i grandi e, se non toccano con mano, non ci credono. È questa la morale che si tira da un « caso » sindacale accaduto di recente nel settore commercio a Milano.

Il settore, com'è d'uso, ha un suo contratto nazionale. E questo sta per scadere. Allora il Sindacato manda a tutti un volantino a più pagine intitolato « Orientamenti per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro ». L'intenzione è quella — si dice — di sollecitare la più ampia « partecipazione » della base alla formulazione della piattaforma vera e propria. Ha un effetto così immediato questa edificante intenzione che il giorno dopo l'« Unità » dà la notizia che già in migliaia di assemblee si sta discutendo sulla piattaforma. Come si vede un rarissimo esempio di solerzia operaia istantaneamente concertata.

È evidente che da tutto questo frenetico dibattere qualcosa deve pur venir fuori. Infatti, qua e là i lavoratori si esprimono, si trovano ecc. Qualcuno riesce anche a far uscire volantini e documenti. Tra questi uno firmato da « un gruppo di lavoratori della Standa » a più fogli.

Ed è a questo punto che il Sindacato rivela delle doti di fantasia del tutto insospettate. Chi saranno questi lavoratori — si dicono le segreterie —? Ma è chiaro: la Standa è della Montedison, i lavoratori non hanno soldi per pagare la carta, i soldi li ha la Montedison, quindi questa è una cosa della Montedison.

Perfetto. C'è solo un piccolo guaio: questi lavoratori qui pare che ce l'abbiano sul serio col padrone. Quisquiglie. Provate a leggere e a rileggere attentamente, isolate le frasi dal contesto, cercate di leggere tra le righe, fate uno sforzo: una parola ambigua deve pure esserci. Per esempio: a pagina 2, secondo capoverso, prima riga vedete: c'è scritto proprio « grande distribuzione ». Eccoli, sapevo che ci sarebbero cascati: questi qui, essendo della Montedison, non potevano che fare l'esaltazione della grande distribuzione, del grande capitale, insomma del padrone. E, come in tutte le storie che si rispettano, non c'è due senza tre: chi tiene per il padrone semina anche confusione nelle teste dei poveri lavoratori e — ciò che è più grave — spezza l'unità dei lavoratori.

Cosa fare allora? Correre ai ripari, subito, subito.

E così esce un volantino firmato dalle tre Segreterie provinciali di categoria, dei più interessanti nella storia sindacale degli ultimi anni. Il volantino si apre con uno sperticato apprezzamento per l'alacre lavoro di discussione sulla piattaforma che ha investito i lavoratori del commercio come una benefica frenesia. Epperò questo non impedisce che, tre righe più sotto, si condannino duramente certi ciclostilati come quello « Standa è avanti » « ... dove si esprimono giudizi politici estremamente gravi ed in contrasto con il documento politico per la costituzione della Federazione Unitaria »... (che poi ha fatto la fine che sappiamo) e che i lavoratori — è ovvio — tengono a capo del letto. E, a dimostrazione che l'analisi del volantino dei lavoratori è stata tutt'altro che superficiale, si afferma decisamente: « A pagina 2 del predetto volantino... si esprime un giudizio politico sulla nascita della grande distribuzione; giudizio che valutato da un punto di vista socio-economico ci preoccupa seriamente; in particolare dove si sostiene che per far arrivare la merce direttamente dal produttore al consumatore non esiste altra strada che quella praticata dai grandi gruppi industriali e distributivi, per cui solo al capitale spetta il diritto di decidere quali siano i costi inutili e quando e come tutte le altre strutture devono cessare la loro esistenza ».

Per un colpo di fortuna siamo riusciti a recuperare il passo incriminato e lo riproponiamo al lettore altrettanto integralmente.

Dicono i lavoratori nel documento « Standa è avanti ».

PERCHE' NASCE LA GRANDE DISTRIBUZIONE?

Non per caso. La grande distribuzione nasce in seguito al boom economico. L'aumento dell'occupazione e gli avanzamenti ottenuti dai lavoratori con le lotte del 62-64 consentono finalmente anche agli italiani di comprare quei beni che prima venivano consumati solo dai meno poveri colleghi europei.

I grandi gruppi industriali, però, non possono permettere che con l'aumento dei consumi interni una parte troppo grossa dei profitti venga assorbita da grossisti, intermediari, commercianti e dettaglianti a causa della polverizzazione e della arretratezza del nostro sistema distributivo.

Bisogna far arrivare la merce direttamente dal produttore al consumatore è l'imperativo del momento. E così il capitale, per eliminare costi inutili, decide di intervenire anche nella distribuzione, aprendo prima pochi e poi molti punti di vendita.

C'è un piccolo particolare: ci dicono che questo servirà a diminuire i prezzi. I prezzi invece non diminuiscono, il che vuol dire che aumentano i profitti per la grande distribuzione.

E se con l'estendersi della grande distribuzione (sono 440 punti vendita nel '70; saranno il doppio entro il '75) i prezzi continuano a crescere chi ci farà credere che un'ulteriore espansione li farà calare?

Ci sentiamo, in coscienza, di sostenere che l'interpretazione del passo è alquanto tendenziosa.

Il volantino dei lavoratori, poi, affrontava il problema centrale della piattaforma rivendicativa, quello delle qualifiche. Vediamo cosa dicono.

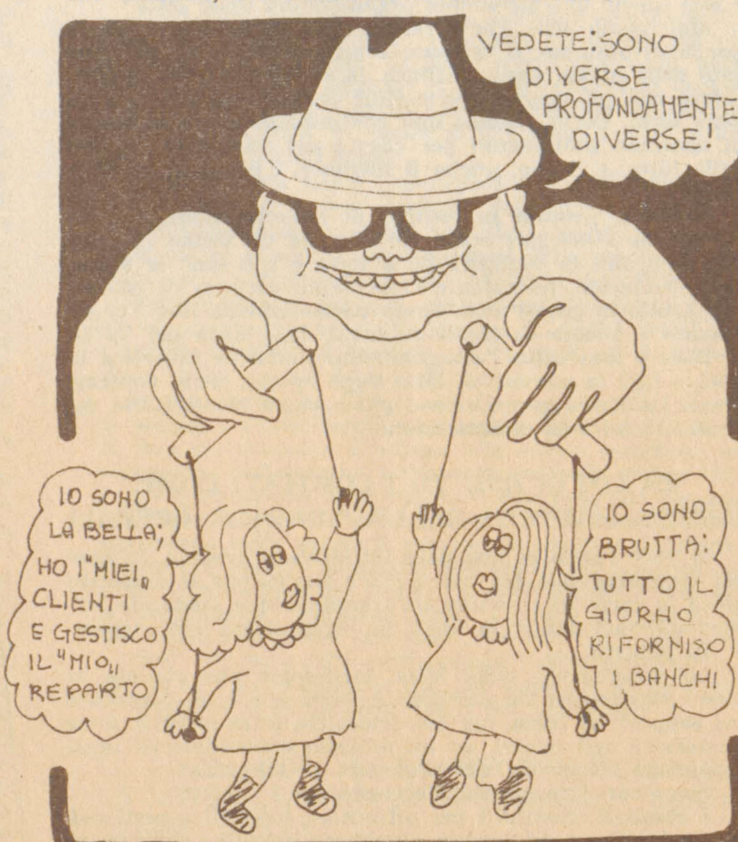
COME NASCE LA GRANDE DISTRIBUZIONE?

Mettendo tanti negozi in un posto solo, disponendo la merce in maniera che attiri di più, comprando a costi più bassi e assumendo tante belle ragazze esperte nell'arte di convincere ad acquistare. In questi grandi magazzini la figura più importante, così diversa dagli altri, è la commessa-venditrice. La sua mansione ha un certo livello di professionalità:

— è lei che « aiuta » il cliente ad acquistare;

— è lei che gestisce il reparto, cioè fa le conte e richiede la merce tenendo conto delle previsioni di vendita, dell'andamento degli articoli, della stagionalità, delle tendenze di moda ecc.

LA BELLA, LA BRUTTA E IL CATTIVO



E così, sfruttando queste differenze, il padrone tiene divise le ragazze, assegna categorie diverse (e quindi stipendio, e contingenza, e indennità e tutto) per ciascuna mansione svolta. Ognuna così vuol fare la sua piccola carriera, cioè raggiungere le mansioni a più alto contenuto professionale perché solo così può raggiungere anche uno stipendio maggiore e un trattamento migliore.

MA UN BEL GIORNO ARRIVA LA RISTRUTTURAZIONE

La grossa novità è l'introduzione della libera vendita o vendita « self-service ». Non per amore della libertà del consumatore, s'intende, ma per diminuire i costi di personale. « ... questo dialogo diretto cliente-merce riduce evidentemente le spese per il personale. Il cliente è il commesso di se stesso: scegliendosi da solo un cappotto, una giacca, rende a se stesso un servizio e non lo deve pagare ». (Così si legge nell'aureo libretto « La Standa ieri oggi domani »).

Molti aspetti della gestione del reparto vengono assorbiti dal sistema di elaborazione elettronica.

La cassa tradizionale verrà sostituita da un « terminale » del centro elettronico e basterà battere la referenza dell'articolo venduto perché tutto il lavoro di gestione venga fatto dall'elaboratore elettronico stesso.

La nuova figura centrale del punto vendita, pertanto, non è più la commessa-venditrice, ma l'addetta alle vendite, che ha perso o tende a perdere completamente le mansioni che costituivano la base della sua professionalità:

— non è più lei a fare la vendita al cliente;

— non è più lei a gestire il reparto.

MA I LAVORATORI STANNO ALL'ERTA E FANNO L'AZIENDALE

Se la tendenza in atto porta verso un livellamento delle mansioni, verso l'eliminazione delle differenze tra i livelli di professionalità del lavoro, i lavoratori prima o poi scoprono che l'attuale divisione in qualifiche (che un tempo aveva un diverso significato) non ha più senso.

Infatti, finché le mansioni hanno diverso contenuto tecnico e professionale, per i lavoratori è molto facile pensare che si può raggiungere uno stipendio più alto solo migliorando la propria posizione professionale (mansione più qualificata = categoria più alta).

Ma se vengono a mancare o comunque si riducono fortemente le mansioni privilegiate come si farà a raggiungere un posto migliore? Non c'è altra strada che organizzarsi e lottare tutti uniti per raggiungere miglioramenti collettivi.

L'esistenza di un elevato numero di qualifiche, invece, serve a ricreare l'illusione della carriera, la ricerca del posto migliore, facendosi largo da soli, contro tutti.

È l'unica maniera di emergere da soli, oggi, è sempre più quella di prestarsi a diventare controllori dei propri colleghi e, sempre meno, quello di acquisire un lavoro con contenuti diversi e che gli altri non sarebbero in grado di fare.

Succede, quindi, che le categorie non vengano più assegnate in funzione delle capacità tecniche e lavorative (che tendono ad essere distribuite in modo molto simile) ma per un'altra serie di motivi: la fedeltà all'azienda, la necessità di conferire prestigio ad alcuni lavoratori nei confronti degli altri per dividerli e convincerli di valere di più.

Queste cose i lavoratori della grande distribuzione le hanno capite subito. Infatti le lotte per gli aziendali del '70 si muovono su obiettivi che rispecchiano questa realtà: aumenti uguali per tutti, parità normativa, categorie più alte raggiunte automaticamente da tutti e non attraverso mansioni più professionali che ormai non esistono quasi più e si riducono continuamente, abolizione delle categorie più basse.

È — insomma — lo sganciamento delle qualifiche dalle mansioni. Proprio così: se oggi si passa automaticamente da C3 a C1 super senza cambiare mansioni chi può sostenere che ad ogni mansione deve corrispondere una qualifica fissa?

E LA NUOVA PROFESSIONALITÀ A CHI LA VENDERANNO?

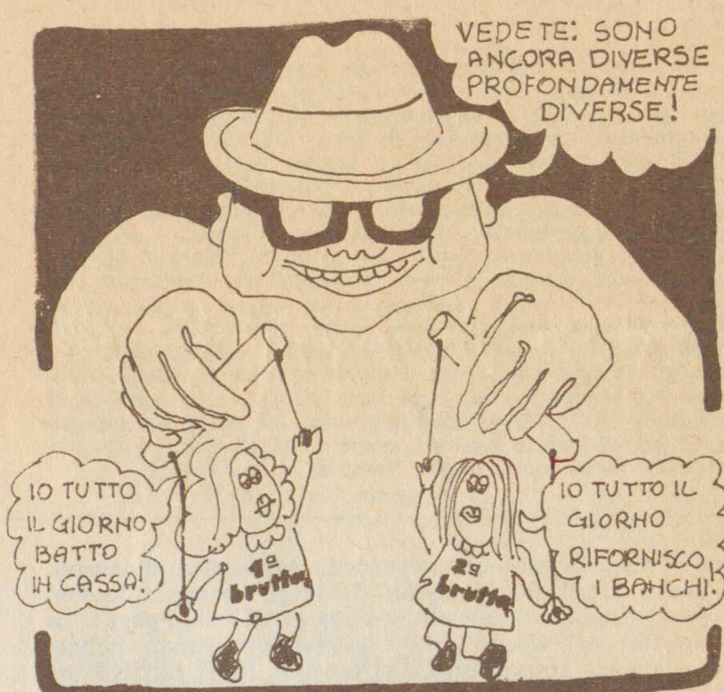
È chiaro che il padrone prima o poi parlerà di nuova professionalità. Lo ha già fatto l'anno scorso con i corsi e l'abbiamo rifiutato. Adesso lo farà meno sfacciatamente. Le darà magari un nome più bello. Infatti si parla ancora di corsi, ma questa volta — si dice — sono diversi. Attenti! Se la tendenza mostra che stiamo andando verso un appiattimento e una semplificazione delle mansioni, da dove nascerà questa nuova professionalità? Dal fatto di battere in « terminale » invece che battere in cassa? Dall'inserimento del lavoro di gruppo (non a caso se ne è parlato nei « nuovi » corsi) in cui tutti si sentiranno responsabili del lavoro di tutti gli altri, del loro controllo, insomma: del buon funzionamento della macchina del padrone?

Nella bolla sindacale di condanna, invece, non si fa cenno al problema della dequalificazione. Sembrerebbe esserci, quindi, un sostanziale accordo con quanto affermato dai lavoratori.

Invece, se andiamo a grattare in quei famosi « Orientamenti per il rinnovo del contratto nazionale » leggiamo: « Le trasformazioni che hanno investito il settore comportano livelli più avanzati di qualificazione del fattore lavoro che non si rispecchiano nell'attuale assetto delle classificazioni ».

Chiaro, ci pare: si sostiene la professionalità. Se c'è la professionalità, poi, l'automatismo, che rappresenta la più importante conquista degli aziendali della grande distribuzione, va a pallino. Infatti, si dice ancora: « È da verificare, inoltre, l'eventuale introduzione di criteri di mobilità professionale per realizzare l'accesso del personale verso qualifiche superiori ». Avanzerà, in pratica, solo chi avrà acquistato professionalità. A noi sembra che qui si collochi realmente il dissenso o, se si preferisce, la posizione dialettica: nel rifiuto da parte di questo gruppo di lavoratori di cadere nella trappola della nuova professionalità.

LE BRUTTE E IL CATTIVO



Ma di questo nella bolla di condanna non si fa cenno. E il motivo c'è e molto preciso. Il pericolo maggiore era quello che i lavoratori si infiltrassero e mettessero i bastoni tra le ruote in quel programma di stabilire alleanze con i piccoli imprenditori del commercio, incoraggiando i piccoli ad associarsi e le cooperative (dove i lavoratori si sostiene non sono sfruttati) magari regalando loro un contratto che tenesse conto delle loro esigenze facendole pagare ai lavoratori.

Potrebbe essere una nostra fantasia. Però ci viene il sospetto che non sia così. Infatti i famosi « Orientamenti » dicevano ancora: « ... il contratto può e deve essere funzionale all'evoluzione della struttura del settore ». Quest'affermazione è stata specificata e chiarita ampiamente al convegno che le tre Confederazioni hanno tenuto successivamente a Viareggio sulla riforma del settore e nella piattaforma che, in maniera più o meno ufficiosa e unitaria, è caduta sulla testa dei lavoratori. Ma su questo ritorneremo più diffusamente in un prossimo articolo.

Torniamo invece alla nostra storia. Com'è finita. Non è affatto finita perché neanche ai vertici sindacali tutte le ciambelle riescono col buco.

Il gruppo di lavoratori ha continuato a « partecipare » più di prima e ha diffuso un altro volantino a più pagine, questa volta — si dice — attraverso un finanziamento della Mediobanca, su altri problemi del settore e su altri punti della piattaforma.

Degli altri lavoratori che erano rimasti incuriositi dalla cosa non tutti sono crollati di fronte alla scomunica del Sant'uffizio. Si dice che anche alcuni dei più fedeli alla « disciplina di partito » non se la siano sentiti di distribuire la bolla di scomunica.

Qualcuno certo è subito rientrato nei ranghi e ha promesso di non farlo più. Altri, invece, hanno cominciato a scoprire cosa vuol dire vedere la propria autonomia incoraggiata a parole e calpestata pesantemente nei fatti.

Molti, poi, hanno portato il loro contributo al dibattito nell'assemblea unitaria che doveva verificare quanto era emerso dalla « partecipazione » dei lavoratori anche se ogni partecipazione che non fosse perfettamente allineata e coperta è stata tacciata (secondo la più stretta logica della condanna) di essere antiunitaria e « gruppettistica ».

CONTRATTO DEI TESSILI

I padri confederali hanno fatto i conti sensa l'oste

Con il convegno di Rimini è stata definita la piattaforma contrattuale di oltre 800.000 lavoratori tessili e dei settori abbigliamento, calze e maglie. Così la terza maggiore categoria industriale italiana, per la prima volta riunita nella vertenza contrattuale in tutti i suoi settori, sta preparandosi allo scontro che, per le condizioni stesse della categoria, assume un preciso significato e caratteristiche particolari.

Qual è la situazione del settore tessile?

60.000 licenziamenti negli ultimi anni, intere fasce industriali e settori produttivi smobilitati, massiccio trasferimento di produzione all'esterno della fabbrica e conseguente esplosione del lavoro a domicilio, basato sullo sfruttamento della manodopera femminile. In queste condizioni le sospensioni a zero ore, l'uso della cassa integrazione ecc., sono diventati il pane quotidiano degli operai tessili.

Le cause di questa situazione sono varie e complesse, tra di esse un peso decisivo lo giocano la crisi internazionale e l'ingresso sul mercato di paesi di recente industrializzazione o in via di sviluppo che basano la loro forza sui bassi salari.

Accanto a questo, la struttura stessa dell'industria tessile italiana, fondata su bassi salari, bassa concentrazione di capitale, super sfruttamento di braccia e macchine. Tutto questo ha pesantemente influito sugli operai tessili che, continuamente in preda alla minaccia dell'espulsione dalla fabbrica hanno espresso un processo di maturazione politica e livelli di combattività inferiori ai metalmeccanici e ai chimici.

Sono queste le condizioni che impongono una controffensiva operaia come condizione necessaria per spezzare la « gestione » che stato e padroni fanno della loro crisi e per poter sviluppare una nuova unità di lotta con quegli obiettivi egualitari per i quali lottano i settori più avanzati di classe.

Come affronta il sindacato il contratto?

« I sindacati tessili rifiutano un contratto di congiuntura ». Questo lo slogan, ma sotto la vernice le contraddizioni vengono presto a galla. La tematica salariale è un punto fondamentale all'interno del contratto tessile. Dove le paghe sono da fame, dove cassa integrazione e sospensioni sono la norma, logica vorrebbe che un forte aumento salariale e il salario garantito debbano diventare rivendicazioni centrali: ma le confederazioni della logica di classe se ne guardano bene, intente come sono ai loro responsabili impegni.

Vediamo cosa dice Garavini:

« Un aumento salariale uguale per tutti, almeno simbolicamente più forte di quanto rivendicato da altre categorie industriali... (è una) esigenza che risponde al rincaro della vita ». « Il confronto così impostato è di tale portata politica da suggerire di confermare, ma ancora al livello di rivendicazione aziendale e non ancora nel contratto, il tema del cosiddetto salario garantito... ».

C'è in queste due citazioni, tutta la saggezza dei buoni e sereni padri confederali, l'attempata prudenza e il senso del tempo di un filosofo e perfino un corretto uso della terminologia classica del PCI.

La saggezza sta in questa osservazione: questi poveri operai tessili in fondo stanno male, i padroni hanno già detto che 16 o 18.000 lire non sono un dramma, i prezzi aumentano...;

Bhè! Chiediamo pure 20.000, ma simbolicamente, si intende, poi si vedrà.

Curiosa è pure la storia del salario garantito ,che, dai suggerimenti che volano nell'aria, sembra cosa irrinunciabile, sennò l'operaio s'incazza, ma è meglio aspettare, dilazionare, spezzettare...

La finezza linguistica sta tutto in quel « cosiddetto » salario garantito: cosiddetti gruppuscoli, che cosiddicono salario, « cosiddetto » garantito... e via cosiddicendo ciò che poteva diventare elemento di unione della classe, annega nel « simbolismo bidonistico » di Garavini.

Ma ancora una volta hanno fatto i conti senza l'oste. Salario e, in alcuni casi, scatti automatici di categoria erano stati al centro della discussione operaia nelle assemblee, peraltro scarse e tardivamente convocate, sulla consultazione. Su questi obiettivi, nelle zone di maggior concentrazione industriale dove anche fisicamente si avverte la presenza dei metalmeccanici (Torino, alcune situazioni nel milanese; il novarese, e poi Modena e Prato) si va formando una avanguardia consistente dei tessili, che sulle 25 o 30.000 lire di aumento e sugli altri obiettivi di classe ha espresso i primi momenti di autonomia e la prima ricerca di strutture di organizzazione e coordinamento autonome.

La voce di queste esperienze, sia pur confusamente, si è fatta sentire anche a Rimini, e il futuro scontro contrattuale sarà il miglior momento di crescita nella lotta.

LOTTE DURE ALLA LEBOLE DI AREZZO

Grosse contestazioni nelle fabbriche tessili e abbigliamento in occasione della discussione dell'ipotesi di piattaforma contrattuale presentata dalle dirigenze sindacali. Forti le critiche nel convegno dei delegati di Firenze e di Torino; ma la contestazione è venuta molto spesso spontaneamente nelle assemblee di reparto soprattutto nelle fabbriche più dequalificate (di solito confezioni in serie). Ciò si è verificato ad esempio anche in aziende consolidatesi da poco, poste in zone di recente industrializzazione e quindi composta da una classe operaia giovane e di matrice principalmente contadina. Un esempio di questa critica di massa alla ipotesi di piattaforma, fuori dalle istanze sindacali, si registra alla Lebole di Arezzo, di proprietà dell'E.N.I.

Tremila lavoratori, quasi tutte donne concentrate nello stesso stabilimento, sottoposte ad un lavoro dequalificato che a impararlo ci vogliono meno di 4 ore; un lavoro alienante, monotono, ripetitivo: l'unità e la omogeneità e la compattezza delle operaie ne viene rafforzata ed esiste di per sé nella fabbrica indipendentemente dall'influenza delle forze politiche stesse e pure del sindacato.

Attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro, contestazione permanente di un lavoro alienante, estenuante, nocivo: questi i nodi centrali delle lotte negli ultimi due anni.

1971: riduzione spontanea dei ritmi di lavoro, per il caldo insopportabile causa di continui svenimenti.

1972: in relazione ad un processo di ristrutturazione e di riorganizzazione dell'azienda, lotta ai ritmi e garanzia del posto di lavoro.

Su questi temi la lotta, durata ben sette mesi, ha visto esprimere nella sua pienezza tutta la forza delle lavoratrici. E a piegare il padronato non sono state certo le chiacchiere degli enti locali o dei cosiddetti partiti democratici, ma la forte lotta delle 3000 operaie.

Forza che si è manifestata nel dibattito per la piattaforma contrattuale. Il dibattito si è accentrato fondamentalmente sul problema dell'inquadramento unico in 6 livelli: le operaie si sono accorte che da un inquadramento unico così impostato deriva un ulteriore frazionamento dei lavoratori, sia per l'aumento crescente degli abissi salariali fra le categorie, sia perché il criterio con cui dovrebbero avvenire i passaggi è quello della professionalità, che è stata distrutta dallo stesso sviluppo del capitale.

Ciò che ha stimolato maggiormente la discussione è stato il fatto che, nella realtà di fabbrica, le operaie capiscono di avere tutte le capacità di svolgere ogni genere di lavoro all'interno del meccanismo produttivo e che quindi le differenze categoriali fra tagliatrici, cucitrici, stiratrici, ecc. in realtà non sono che un artificioso tentativo di divisione operato dal padrone.

Un altro elemento di critica ha riguardato il problema della malattia: la richiesta è del 30 % per i primi tre giorni, 80 % fino al ventesimo, 100 % dopo. Oggi si ha rispettivamente il 30/60/100 %!

L'esigenza di discussione si è manifestata a tutti i livelli: le operaie si recavano in massa persino al gabinetto per discutere sul contratto e su quello che è parso loro un vero e proprio tradimento dei loro interessi.

Intere assemblee di reparto che si opponevano, mentre al sindacalista che richiamava all'ordine citando le frasi di Lama veniva data una risposta compatta: « NON CE NE FREGA NIENTE! ». Così pure l'assemblea generale, che non ha dato il suo consenso alla piattaforma! Ma, dopo l'assemblea la massa delle operaie è stata lasciata dai delegati nella più completa ignoranza; priva di contatto con i propri dirigenti, non ha saputo più niente di ciò che era stato fatto e se questo rispondeva alle esigenze espresse a larga maggioranza. Il consiglio di fabbrica è apparso sotto molti aspetti uno strumento burocratico con strutture legate al vertice e che non rispondono a quelle che erano le funzioni fondamentali, di reale democrazia in fabbrica che gli erano state affidate al suo sorgere.

Con questo metodo si cerca di mortificare la forza operaia che aveva già dato tanti grattacapi nel 1972, di far passare le divisioni sopra la loro testa mettendole di fronte al fatto compiuto.

Scioperi articolati, controllo dei ritmi e sciopero del rendimento, picchetti di massa e blocco delle merci, manifestazioni di massa, controllo operaio sulle trattative, consultazione continua delle assemblee: queste forme di lotta dura sono l'unica arma che le operaie hanno per vincere questo duro scontro. Le esigenze padronali, il ricatto e la paura della crisi si battono con la lotta: lo insegna ciò che le operaie della Lebole hanno fatto nel 1972.

FIRENZE: lettere e filosofia

Baroni Rossi e riqualificazioni

Da un paio d'anni a questa parte, sia a livello locale che a livello nazionale la facoltà di lettere e filosofia è portata dal PCI come modello di riqualificazione degli studi, nel generale clima di scadimento di essi, causa principale, sostengono, del restringimento degli sbocchi professionali. A Lettere dunque ci si riqualifica. Per chiarire un po' le idee su cosa realmente voglia significare tutto questo ed il reale scopo di questo processo(infatti non si capisce bene in vista di che cosa ci si debba riqualificare dal momento che sappiamo che le possibilità di sbocco professionale dipendono unicamente dall'andamento del mercato del lavoro e non dal fatto che si studi più o meno, meglio o peggio) vediamo un po' la geografia politica di questo parco nazionale; innanzitutto chi sono i re, o meglio i nuovi re della foresta. Alla vasta gamma di « baroni » già presenti nel parco se ne è aggiunto un altro, nato forse da sottili mutazioni geneticopolitiche, animale un tempo raro, a cui si dava una spietata caccia, ma ora, difeso da tutta una serie di leggi protettive e democratiche, si è sviluppato enormemente ed ha finito per aver ragione dei suoi avversari. Si, è arrivato il famoso « barone rosso », strano miscuglio di genio democratico (a parole) e sregolatezza reazionaria (nei fatti). Data la particolarità del caso e dell'ambiente in cui opera, merita soffermarsi sui caratteri distintivi della specie. Parla molto: Marx, Lenin, rivoluzione, classe operaia... I termini più usati nei momenti di particolare euforia sono « unità con classe operaia » (tramite qualche conferenza, per carità senza dibattito però, con sindacalisti e funzionari di partito) e soprattutto « siete un branco di estremisti corporativi » (agli studenti che lottano contro la selezione ed il carico di studi). Nei momenti di minore esaltazione, nella vita di tutti i giorni, sono soliti invece usare, secondo le migliori tradizioni della specie, la stilografica per buttare fuori agli esami o mettere voti bassi sul libretto. Fatto notevole: girano armati di Marx e Co. per selezionare nei seminari, pardon, nelle lezioni cattedratiche, perché, ed è il loro motto, selezionando si riqualifica e si fa trovare posto (all'1%, naturalmente). Visto però che gli animali subalterni (gli studenti) sono poco convinti di tutte queste cose, il PCI, direttore del parco, ha pensato bene di affiancare ai baroni un ente di mutua assistenza, e lo ha chiamato « Cellula Universitaria del PCI ». Questa cellula lavora in perfetto accordo con i baroni rossi, concretizzando un sublime modello di divisione del lavoro: i baroni selezionano, e riqualificano, la cellula cerca di convincere gli studenti che è giusto e anche bello essere selezionati e riqualificati. Ma cosa pensano gli abituali frequentatori ed abitanti del parco? Si sono stufati di baroni rossi, di selezione, di riqualificazione, degli enti di mutua assistenza e di guardia-parco (leggi poliziotti) e cominciano ad organizzarsi sulla base dei loro bisogni, per la riduzione del carico di studi, che va bene che è su Marx, ma ciò non toglie che sia gravoso ed alienante, per il 30 garantito. Cercano di organizzarsi in vario modo, per coinvolgere direttamente la gran massa degli studenti ed arrivare così alla scadenza degli esami di giugno col movimento in piedi e vincere la lotta su questi obiettivi, per trovare punti di contatto reale con i pendolari e gli studenti-lavoratori (una sottospecie particolarmente invisa ai baroni), per avviare insomma fin da ora una lotta che paghi ed isoli politicamente i baroni ed i loro seguaci. Già due cortei interni hanno movimentato non poco la vita del parco nazionale. Di fronte a questo i baroni rossi, Ragionieri, Villari, Zanardo e gli altri, con la loro corte hanno assunto un atteggiamento silenzioso ma chiaramente sdegnato. Si dice che qualcuno abbia storto la bocca e detto: « Ah, questi estremisti! »; ma il tutto con estrema dignità. Da baroni, insomma.

IL PARTITO HA PARLATO!



Ci è capitato di leggere « Servire il popolo » del 31 marzo e ci abbiamo trovato un articolo di Fulvio Carmagnola sull'economicismo del nostro gruppo.

Dunque, le cose stanno così: noi parliamo della forza, dell'autonomia e dell'estraneità della classe operaia nelle condizioni attuali del capitalismo e poi diciamo che è da qui che bisogna partire per arrivare all'organizzazione della classe operaia e del partito. A noi sembrava ragionevole come idea. Ma poi, continuando a leggere, ci siamo imbattuti in un punto esclamativo: già, quel punto esclamativo con cui il Partito Comunista (Marxista leninista) Italiano ci ha definitivamente bollato come linea e come progetto politico. Proviamo a rileggere insieme: « I CPO... partendo dalla singola fabbrica e dalla lotta di fabbrica diventerebbero momenti autonomi di formazione del Partito! ». E qui abbiamo riflettuto: ci sarà pure una ragione per quel punto esclamativo così inorridito, sbalordito, quel punto esclamativo che esprime uno sdegno profondo a tale idea balzana. E allora le cose si sono fatte più chiare. Come spesso avviene, ci eravamo dimenticati di un fatto, ovvio ma decisivo: che il Partito c'è già, è italiano e marxista leninista. Allora, per belle che siano, le nostre teorie non fanno che proporre la lunga e contradditoria costruzione di qualcosa che invece già splende alto nel cielo. Cioè, ci eravamo dimenticati che il popolo è già servito. Proviamo invece a vedere cosa succede a applicare le nostre teorie: se la classe operaia si serve da sola (con le sue lotte, i suoi obiettivi, la sua costruzione dell'organizzazione), il popolo chi lo servirà? Che ci starebbe a fare il Partito comunista (marxista leninista) italiano?

Dopo aver capito il nostro errore principale ci sono state chiare anche le altre accuse che il Partito ci muove: di essere uno dei gruppi della piccola borghesia rivoluzionaria, di essere economicisti e codisti perché vediamo « come nemico principale l'organizzazione del lavoro » e non offriamo sbocchi e alternative « con la parola d'ordine di un governo diretto dagli operai e dai contadini ».

L'AUTONOMIA OPERAIA

Che cos'è l'autonomia operaia? Le risposte a questa domanda sono le più disparate.

C'è chi la definisce in termini puramente organizzativi (mancanza di legami o legami flessibili con organizzazioni esterne alla fabbrica, ad esempio) e chi la definisce anche in termini di linea (rifiuto del confronto, accettazione di volta in volta di elementi di linea di altri organismi o gruppi politici senza che ciò comporti l'accettazione di tutta la loro linea, ecc.).

In realtà, se non si fa riferimento alla classe operaia nel suo complesso, si cade in indicazioni puramente metodologiche che portano in vicoli ciechi e sono fonte di mistificazioni.

L'autonomia operaia va ricercata in quei contenuti delle lotte operaie che non possono essere immediatamente riassorbite dalla borghesia o da settori di essa ai fini dello sviluppo capitalistico provocandone una crisi (economica, politica o sociale).

Le lotte per l'occupazione cioè per il lavoro salariato, le lotte per un « equo salario », le lotte contro l'uso capitalistico della forza lavoro e le lotte per l'abolizione del lavoro salariato rappresentano altrettanti livelli di espressione dell'autonomia operaia. Al punto attuale di sviluppo delle forze produttive nei paesi a capitalismo avanzato, l'autonomia operaia si esprime nelle lotte contro l'uso capitalistico della forza-lavoro o, come più comunemente si dice, contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

È in rapporto a questa autonomia, che si esprime a livello di massa, che va innanzi tutto definita l'autonomia delle avanguardie di fabbrica. Un comitato, un collettivo, un gruppo operaio può essere autonomo, organizzativamente e rispetto alla linea, da organizzazioni « esterne » alla fabbrica, ma se non è espressione e portatore dell'autonomia espressa a livello di massa, non è autonomo dalla borghesia e quindi la sua « autonomia » è un fatto del tutto formale e di scarso interesse politico.

Ma, nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico, l'autonomia delle avanguardie di fabbrica va definita anche in rapporto alle ideologie. La nuova forza che ha permesso alla classe operaia di portare il suo attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro non si fonda su nessuna ideologia, ma è il prodotto dei nuovi livelli di unità e di estraneità al lavoro salariato che lo stesso sviluppo capitalistico ha generato nella classe operaia attraverso la crescente concentrazione, divisione e meccanizzazione del lavoro. Questa unità strutturale della classe operaia in fabbrica è in stridente contrasto con la varietà di ideologie, anche rivoluzionarie, che fioriscono fuori dalla fabbrica tra strati intellettuali e studenteschi. L'autonomia delle avanguardie di fabbrica si deve innanzitutto misurare nella loro capacità di non farsi dividere dalle ideologie (organizzate o meno) sorte fuori dalla « fabbrica », cioè là dove l'unità strutturale che si crea nella produzione è inesistente o molto debole. Lo sviluppo di queste capacità può comportare anche momenti di chiusura e di rifiuto di confronto verso l'esterno, o di apertura e confronto col contagocce, per impedire che il confronto su un terreno, quello ideologico appunto, sfavorevole agli operai soffochi la loro autonomia sul nascere. Della realtà di questo pericolo ne sanno qualcosa tutti quegli organismi operai che sono stati fatti a pezzi dagli scontri di linea « venuti dal di fuori » e a loro del tutto o in gran parte incomprensibili.

Questi momenti di chiusura e rifiuto del confronto, se servono realmente allo sviluppo dell'autonomia delle avanguardie di fabbrica dalle ideologie, sono temporanei e preludono all'apertura del confronto per recuperare quegli elementi di verità che ogni ideologia contiene. (Il perdurare delle chiusure non è sintomo di autonomia ma della mancanza di crescita di tale autonomia).

Questo recupero di elementi di linea dalle varie ideologie organizzate ha un duplice scopo. Quello principale e prioritario è la trasformazione dell'unità strutturale della classe operaia in coscienza e unità organizzativa su un programma di lotta che abbia come obiettivo strategico l'abolizione del lavoro salariato. L'altro scopo è quello di trarre dal proprio programma indicazioni di lotta per strati sociali esterni alla fabbrica (studenti, insegnanti, intellettuali, casalinghe, ecc.) capaci di unirli alla classe operaia sull'obiettivo strategico dell'abolizione del lavoro salariato.

Solo quando le avanguardie di fabbrica hanno sviluppato questa capacità di non farsi dividere dalle ideologie, ma di saper unire i rivoluzionari « esterni » alla fabbrica sulla base di un programma di lotta fondato sulle proprie esigenze di classe produttrice della ricchezza sociale, solo allora la loro autonomia può ritenersi compiuta.

ROSSO

Quindicinale politico culturale del Gruppo Gramsci
DIREZIONE e REDAZIONE: corso di Porta Nuova 10 Milano
TIPOGRAFIA: Neograf - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Trib. di Milano, n. 101 del 13 marzo 1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera

Sull'assemblea nazionale degli organismi studenteschi

Contro la riforma Scalfaro, per la promozione garantita

La preparazione della campagna nazionale contro le bocciature

Chiusa la fase delle lotte operaie sul contratto, si chiude anche una fase delle lotte studentesche.

Si chiude, ma non si spegne.

A meno di due mesi dalla fine dell'anno scolastico il movimento è ancora in piedi, compatto ed esteso sul piano nazionale. Il problema, dunque, non è quello di passare sulla difensiva, di gestirne il riflusso puntando esclusivamente a pararsi le chiappe dalla controffensiva borghese: battaglia difensiva su obiettivi sindacali e lotta « ideologica » alla controriforma.

Sono ben più ricchi i contenuti su cui si può costruire e sviluppare il nuovo capitolo delle lotte studentesche:

Un programma complessivo che organizzi l'estraneità delle masse ai meccanismi borghesi dello studio, alla selezione, al condizionamento dell'ideologia dei padroni.

Un programma generale che unisca studenti, operai, genitori proletari, insegnanti democratici, nella lotta contro i criteri borghesi di giudizio, di repressione, di stratificazione su cui questa scuola si regge.

Questo fronte ha la forza di fare un processo di massa ai presidi e ai professori reazionari e selettivi. Ha la forza di fare un processo di massa alla scuola borghese, come strumento anti-operaio, come strumento di emarginazione e di stratificazione delle masse. È così possibile rispondere al programma borghese di divisione e di regolamentazione, riportando nella scuola il programma operaio dell'egualitarismo, del salario garantito, dell'autonomia dall'organizzazione capitalistica del lavoro. È così possibile rispondere al programma riformista della « nuova professionalità », che accetta in pieno (sia nella fabbrica che nella scuola) i criteri borghesi della meritocrazia e delle gerarchie, rilanciando la lotta egualitaria, negando a questa scuola il diritto di giudicare e di bocciare i figli dei proletari.

LA LOTTA CONTRO LA RIFORMA SCALFARO E LA LOTTA CONTRO LE BOCCIATURE SONO LA STESSA LOTTA

Costruire una scadenza complessiva sulla fine dell'anno scolastico, significa costruire una risposta complessiva al piano padronale sulla scuola.

Sarebbe miope e limitativo condurre una lotta alla riforma opponendole, punto per punto, il « nostro » obiettivo sindacale. Non è così che si svilupperebbe tutta la vitalità, tutta la ricchezza di contenuti strategici che le lotte del movimento hanno espresso. Non è con la « lista della spesa » che si può combattere una battaglia generale. Con la « lista della spesa » si può solo contrattare dentro all'istituzione.

Noi non sottovalutiamo affatto la funzione che la riforma Scalfaro riveste per i padroni, anzi. Vi individuiamo un progetto politico generale contro il movimento operaio e studentesco, e non solo un insieme di provvedimenti « spiccioli ».

Scorrendo punto per punto questa riforma, se ne può cogliere chiaramente il significato organico e complessivo:

1) Appesantimento degli esami di maturità.

Nessun « ammorbidimento » della didattica, dei voti, del controllo disciplinare; anzi, l'introduzione di un nuovo strumento di selezione e discriminazione, come i corsi di recupero. L'abolizione degli esami a settembre, con il conseguente aumento delle bocciature a giugno. L'introduzione dello studio obbligatorio del latino nella media inferiore e nel biennio « unitario ».

Tutto ciò sancise un netto indurimento dei meccanismi di selezione.

2) Nessun obbligo per la scuola media superiore.

Ramificazione al termine del biennio, con l'emarginazione dei professionali, che vengono esclusi dalla scuola media superiore, e con la creazione di tre « aree professionali » (umanistica, scientifica, tecnica), commisurate su un criterio di « corrispondenza professionale » ormai distrutto. L'introduzione di corsi ed esami « abilitanti » dopo la maturità, per poter esercitare la propria « professione ». Gli esami preliminari per chi all'università vuole frequentare corsi estranei al proprio ramo professionale.

Tutto ciò vuole portare anche nella scuola la teoria della « professionalità », per stratificare gli studenti (con tante e diverse possibilità di uscita dalla scuola); ma li vuole anche « corporativizzare » e spaccare al loro interno, emarginando i proletari nelle professionali e creando falsi privilegi e divisioni fra i diversi rami del triennio.

3) Di costi degli studi, di « diritto allo studio », non si parla affatto.

Anche qui, si parla solo di concezione « assistenziale » di questo diritto allo studio, il tutto basato sul criterio della meritocrazia: borse di studio per i più « bravi », ovvero per i meno casinisti e per i più « lecchini ».

4) E infine un bel regalo al movimento: i consigli degli studenti obbligatori. Ovvero 2 studenti per classe che « trattano » e « collaborano » con presidi e professori. Un po' come i capo-classe alle scuole elementari. È come dire che questi studenti « corporativizzati » possono fare politica ed organizzarsi, ma « dentro » l'istituzione, non « contro ».

L'attacco quindi è chiaro: è parallelo e collegato a quello che viene portato in fabbrica.

Più bocciature, far sentire gli studenti « diversi » dagli altri studenti, regolamentazione dell'agibilità politica: questo è il piano di Scalfaro.

A questo piano non è possibile rispondere con una lotta d'opinione, esterna ai problemi e alle contraddizioni che le masse vivono ogni giorno. Per questo noi diciamo che la lotta alla riforma è un aspetto della lotta all'organizzazione borghese dello studio, e che non è possibile separare questi due momenti.

Al programma dei padroni contrapponiamo il programma operaio sulla scuola: PROMOZIONE GARANTITA, SCUOLA UNICA, PRESALARIO AI FIGLI DEI PROLETARI, ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DEL MOVIMENTO CONTRO LA SCUOLA DI CLASSE.

UNA SPACCATURA NELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI ROMA

Il senso di questa proposta al movimento, il senso di questo modo di combattere la riforma Scalfaro, sono qualcosa di più che un'analisi politica: sono un programma generale di lotta da articolare in obiettivi specifici e in organizzazione, sia d'avanguardia (C.P.S.), sia di massa, nelle diverse scuole.

I compagni di Avanguardia Operaia, sono invece calati da Milano a Roma per l'assemblea degli organismi studenteschi, con altre cose nella testa:

La grande e giusta organizzazione leninista, dirige il movimento studentesco, organizzato su scala nazionale (con appositi « Comitati di lotta alla riforma »). Gli fa fare una sana lotta economica « dentro » all'organizzazione borghese dello studio (minimo garantito, freno sui ritmi di apprendimento, ecc.); dall'altra parte gli fa fare la lotta alla riforma sulla propria « lista della spesa ».

Una cosa, cioè, sono gli obiettivi spiccioli, non politici, sui quali devono lottare le masse, e un'altra è la campagna di lotta alla riforma, che risulta così, inevitabilmente, di tipo difensivo e settoriale.

Quanto alla campagna contro le bocciature, questa sarebbe velleitaria ed inutile, perché la selezione non passa a giugno, ma per tutto l'anno scolastico, dividendo già gli studenti in più o meno « bravi », più o meno « preparati ».

Questo renderebbe superato l'obiettivo della promozione garantita! Come se le masse degli studenti e dei proletari, dovessero accettare come « oggettivi » e « legittimi » i metodi con cui la scuola borghese divide la gente in più o meno adatta alla promozione. Forse questi criteri li accetta A.O., ma le masse li rifiutano ogni giorno.

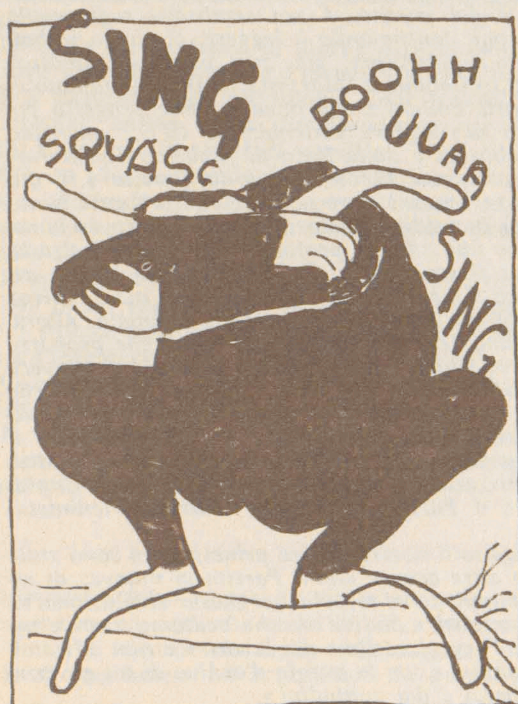
È un po' il discorso di quei sindacalisti che dicono che gli operai non possono chiedere i passaggi automatici di categoria, se poi continuano a fare lavori diversi fra loro! Che vogliono cioè, spostare la lotta operaia contro questo modo di lavorare, per l'unità della classe, dentro a questo modo di lavorare, alla ricerca di una professionalità uguale per tutti!

Non è un caso che i compagni di A.O. si siano trascinati dietro, nel convegno, tutti i gruppi più sindacalisti (Lega dei Comunisti) e tutti i pseudo-capanniani (Fronte Unito). Una compagnia che non gli fa molto onore.

Sul programma di lotta di fine d'anno, si delinea invece, già da oggi, un'area politica che, insieme al Gruppo Gramsci e a Lotta Continua, unifica nei Collettivi Politici Studenteschi, vasti settori d'avanguardie.

L'assemblea di Roma è servita a chiarire le idee a tutti noi: ora è più che mai urgente iniziare su questi temi il lavoro nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri.

Con i compagni di A.O., naturalmente, continuano sia il dibattito che l'unità di lotta.









LE DISAVVENTURE DI ANDREOTTO

Perchè gli Indiani sono contenti che i padri Pellegrini siano sbarcati in America

Un ufficiale nazista, che oggi vive in Austria facendo il commerciante, suole raccontare che Hitler aveva fatto rinchiudere gli ebrei nei lager solo per proteggerli dalla rabbia popolare, in attesa di dare loro un paese in cui vivere in pace. Solo che, secondo questo ex ufficiale, i comunisti subdolamente riuscirono ad accaparrarsi tutti i posti di guardiano nei lager e bruciarono gli ebrei nei forni crematori con l'intento di gettare il discredito sul Terzo Reich.

Forse una mente malata come quella di questo nazista avrebbe potuto concepire l'idea di far scrivere a dei ragazzini rinchiusi in un lager un tema dal titolo: « Perché siamo contenti di essere stati rinchiusi nei campi di concentramento », ma una idea simile non gli venne. È venuta in compenso ad una insegnante, discendente di più antichi costruttori di lager, la quale agli allievi della scuola di una riserva indiana negli Stati Uniti ha proposto questo tema: « Perché siamo contenti che i Padri pellegrini siano sbarcati in America ».

Ma cosa si aspettava questa amabile insegnante?



Si aspettava certamente che i piccoli pellerossa parlassero della civiltà portata in regalo dai Padri pellegrini (e dagli altri europei che li seguirono) ai loro antenati che vangavano nel buio di un'era selvaggia; che ringraziassero il Signore di averlo finalmente conosciuto, questo dio dei bianchi, unico anche se mille bianchi, parlando con gli indiani, dissero che il loro e solo il loro, non quello degli altri 999, era il vero, unico dio. Scolari diligenti, che avessero capito quale fortuna avesse baciato il loro popolo quando finalmente scoprì di essere americano (mentre prima non lo sapeva), avrebbero potuto parlare della abiezione nella quale vivevano i loro antenati prima di essere illuminati dalla luce dei bianchi. Gli antropologi hanno spiegato loro, partendo principalmente dallo studio degli utensili usati dagli indiani precolombiani del Nord America, che questi si trovavano ad uno stadio evolutivo paragonabile a quello degli uomini che vivevano sulle sponde del Mediterraneo seimila anni avanti Cristo. Il fatto che poi, per esempio, tra i Sioux fosse capo, e solo per determinati periodi, colui che più degli altri mostrava di servire la comunità, colui che dopo la caccia divideva la preda tra i vecchi senza figli e i figli senza padre e non il più forte o il più prepotente, che avessero un concetto della « conoscenza » che andava molto al di là di ciò che la mano può toccare e l'occhio può vedere, non fa che confermare quanto questi indiani fossero primitivi e lontani dalla vera felicità che viene dalla continua gara a chi riesce a sopraffare il suo simile e dal sapere quante « cose » si posseggono, anziché quante se ne sono capite.

« Siamo inoltre contenti dello sbarco dei Padri pellegrini » avrebbero potuto scrivere i giovani indiani « perché ci hanno portato la polvere da sparo (che ha reso più spiccia la soluzione delle vertenze tra di noi) e per l'alcool che ci ha mostrato finalmente in quale bassezza vivessimo. I bianchi ci diedero inoltre meravigliose perline in cambio di pellicce pregiate e calde coperte che per qualche notte (prima di accorgerci che erano intrise di vaiolo) furono la nostra felicità. Certo, si videro morire i bambini di vaiolo e della tosse dei bianchi dopo che i villaggi erano stati visitati dai missionari, ma almeno chi morì ebbe la possibilità di morire nella pace del Signore. Eppoi così la morte fu più veloce che quella per fame dovuta alla stupida fuga di molti di noi nei territori dove scarseggiava la selvaggina e l'inverno era più rigido. Dobbiamo ringraziare inoltre le truppe che dando severe e paterne lezioni agli indiani ci insegnarono a vivere in pace in piccoli territori anziché perderci guerreggiando tra le immense praterie dove viveva il bisonte. Una grande lezione, che ci ha guarito dalla nostra quasi incurabile e primitiva ingenuità, ci è stata fornita dai trattati che i bianchi non hanno rispettato con sistematicità aprendoci così gli occhi sulla natura umana. I nostri riti, le nostre credenze, la nostra medicina, la caccia e la pesca sono state eliminati dall'uomo bianco che le ha saggiamente sostituiti con una accorta gestione della nostra vita; i fondi governativi, la amorosa attenzione di missionari e insegnanti sono stati però purtroppo ripagati con l'apatia e la pigrizia di molti di noi. Quei pochi che però ritengono doveroso sdébitarsi con l'uomo bianco hanno imparato dai film hollywoodiani alcune danze con le quali intrattengono i turisti oppure si sono arruolati per combattere al suo fianco contro nemici lontani da abbattere per poter aiutare altri popoli come era già stato fatto con gli indiani. Siamo fieri che l'uomo bianco americano abbia potuto allenarsi su di noi per perfezionarsi in questa sua grande missione ».

Ciò che gli indiani hanno imparato negli ultimi anni dai bianchi, e di cui i ragazzi nelle riserve parlano solo tra di loro e si guardano bene dal dire alla loro insegnante, è l'unirsi contro di loro dimenticando le antiche inimicizie tra le tribù con una consapevolezza che hanno portato a casa quanti di loro hanno combattuto in Vietnam: la consapevolezza che un piccolo popolo può battere la più grande potenza. In Vietnam molti hanno riimparato a combattere e a conoscere il peso del fucile nella lotta. Gli Stati Uniti, dopo aver esportato l'imperialismo che hanno esperimentato per la prima volta in America, sono tornati a casa battuti portando con sé il germe della sconfitta.

A Wounded Knee duecento discendenti delle loro prime vittime sono insorti, risorte come nel sogno dell'uomo di medicina Wovoka che all'inizio di questo secolo aveva ridato fiducia alle popolazioni indiane, che erano così tornate a combattere, preannunciando il risorgere dei morti e la sconfitta dei bianchi.

Questi ducento Sioux Oglala, pur se boicottati dai capi ufficiali delle riserve (filogovernativi) con l'occupazione armata di Wounded Knee (teatro dell'ultima battaglia della guerra indiana) testimoniano da settimane la loro decisione a riprendere la lotta contro l'imperialismo americano là dove è cominciata.

5 FILMS

L'Amerikano - *È la storia, con nomi modificati, del rapimento e del processo organizzato dai tupamaros contro Dan Mitrione, agente della CIA in Sud America. Abbiamo pensato agli amici di Potere Operaio... sogno e realtà. Come documento sul sudamerica è da vedere. Quello che esce fuori incisivamente è lo stadio d'assedio che si crea nel paese con la scusa della caccia ai tupa. In effetti il film si chiamava proprio « stadio d'assedio » e le scene più belle sono quelle dei rastrellamenti della polizia. Immaginatevi il terzo celere moltiplicato all'infinito in uno specchio; delizia e sogno dell'Andreotto nazionale. Yves Montand è forse troppo simpatico per fare l'aguzzino.*

Un tranquillo week-end di paura - *Ormai è approdato alle III visioni, oppure nei cinema d'essai. Rivolgiamo un appello: saltate decisamente la riunione del comitato di quartiere, aggiornate la commissione lotte sociali e andate a vederlo. C'è qualcuno che magari sogna il ritorno alla 'natura': boschi e monti, fiumi e uccellini, vita di caccia, ma con l'arco per non disturbare la quiete ecologica. È la storia di un fallimento di questo ritorno. Ma è anche qualcosa di più: è la descrizione dell'idiotismo a cui lo sviluppo capitalistico condanna gli abitanti di queste regioni piene di 'bellezze naturali'. Chi è stato nel Veneto, in certe zone del Vajont, o del Polesine, o chi conosce le storie delle malattie dei contadini della bassa padana ha presente il quadro; per gli altri è un film illuminante anche se un po' spettacolare. E poi la nota di partenza è piena di allegria: un meraviglioso duetto al banjo tra un ragazzo semideficiente genio sulle corde e uno dei quattro naturisti. Una musica dolce, che fa pensare a che cosa l'uomo potrebbe diventare se, come diceva il buon Carlo Marx, ognuno potesse pescare, suonare etc. Tempi a venire.*

Cabaret - *Superato il preconcetto dei troppi oscar, è un bel film. Storia di una cabarettista all'ascesa del nazismo. Si respira l'atmosfera un po' euforica che accompagna sempre la morte di massa. La gente ha voglia di divertirsi, prima della guerra e della fine. Così dal film balza fuori bene il senso del mostro che avanza. Un po' in sedicesimo e con diverse prospettive di 'vittoria', i compagni hanno provato queste sensazioni sui cellulari della pula che li portano in questura. Difficile non cantare e non divertirsi, anche giusto. C'è poi la micidiale scena di una canzone campestre bavarese, a cantarla, si capisce solo in campo lungo, è un giovane e promettente SS. A vedere quella tranquilla faccia bionda vengono i brividi. Nel film c'è solo un vecchio che piange, di fronte al giovane. Aveva ragione lui.*

Che? - *Polansky aveva fatto tempo fa' 'Cul de Sac', e poi 'Per favore non mordermi sul collo', pare che si sia fermato lì. In 'Macbeth' l'unica cosa decente era la visione della Scozia e relativi re che mangiano tra i porci, roba scontata comunque. 'Che?' dovrebbe essere un film pseudoumoristico. Non lo è. C'è forse qualche significato recondito? (La dissoluzione borghese? L'esaltazione di Capri? L'invito al casino generalizzato?). Niente. C'è solo la Sidney Rome che viaggia nuda per tutto il film. La cosa aumenta la noia, se è possibile.*

Provaci ancora Sam - *Giovane tipico medio americano, pieno di pillole, in cerca di donne. Ovviamente finirà con la moglie del suo migliore amico, ovviamente. Gli appare, per dargli dei consigli Bogart. Humprey Bogart, il più grande interprete di film gialli degli anni '40, racconti di Chandler, e di Hammet, scrittore comunista, uno dei più grossi giallisti di tutti i tempi. Un tempo c'erano gli idoli in America e Bogart era tra questi, una canzone diceva: 'don't bogart my cigarette' (non pasticciare la mia sigaretta come Bogart, che la portava regolarmente all'angolo della bocca, il destro, per intenderci). Poi magari c'era Wayne, il fascista cow-boy, o Grant il play boy rosa. È finita lì. Non c'è più un idolo in America. Gli ultimi sono tutti eroi negativi, tipo Klute, gente dell'altra America. Questo Woody Allen che rincorre gli eroi del passato nella merda del presente è mica male. Ma sinceramente, e concordiamo con la redazione del Pane e le Rose di cui vogliamo qui confermarci pallidi imitatori, era più grande Jerry Lewis dei tempi migliori, e, molto tempo prima il geniale Harold Loyd, da non perdere in nessuna cineteca.*

Per questi quindici giorni basta. Dopotutto i compagni devono pur trovare il tempo di fare politica e poi, soprattutto, i soldi mancano e l'inflazione avanza, Andreotto ladro. La prossima volta non mancheremo di parlare di 'Dalla Cina con furore' perché (i compagni tengano a mente queste semplici verità marx-leniniste): 'L'urlo di Chen faceva tremare tutto l'oriente e... Bruce Lee è Chen!',
mentre noi siamo semplicemente il vostro umile

Messicano









Li lasciamo alla borghesia?

BEAT, POP, HIPPY

Bene, da anni ormai il fatto si allarga, coinvolge sempre più milioni di giovani (una minoranza, ma in aumento e consistente): scappano da casa e vanno in giro, si fanno crescere i capelli, litigano con i genitori e l'autorità, si vestono come cavolo gli pare e dicono che non faranno mai gli impiegati.

Chi sono? Sono studenti, nella maggioranza di origine piccolo borghese, ma ormai spesso e volentieri ci sono tra loro giovani dei quartieri proletari e operai. Perché fanno queste cose? Perché l'ideologia che ci propinano (farai carriera se studi, ti specializzerai in qualche mestiere se lavori con impegno) fa acqua da tutte le parti di fronte a una realtà di alienazione uguale per tutti. Ciò è qualcosa di molto intellettuale per tanti, di superficiale e temporaneo per moltissimi: ma è. Se ne parla molto, di queste cose, sui giornali borghesi e poco in quelli della sinistra rivoluzionaria (fa un po' eccezione Lotta Continua): ma le masse ne parlano.

Questi fatti (i giovani con una loro « controcultura ») vanno spiegati e la prima cosa da dire è che se certe cose succedono e coinvolgono milioni di giovani ci deve essere sotto qualcosa di importante, ci devono essere sotto esigenze reali. Quando questi giovani si ribellano alla famiglia e alla scuola, magari spesso in modo individualista, è perché capiscono che certi valori ormai fanno solo ridere: e qui hanno ragione. Quando fanno la loro musica e la concepiscono come un modo di stare insieme e di amarsi, e infatti si sta insieme spesso scontrandosi con la polizia per non pagare (per noi non deve essere una prestazione commerciale), vogliono un nuovo modo di concepire i rapporti con la gente, un nuovo modo di concepire l'arte e lo spettacolo come fatto collettivo: ed è un'esigenza giusta. Quando si vestono a modo loro chiedono una vita dove la fantasia e l'immaginazione abbiano spazio. E anche quando si drogano affermano disperatamente un'insoddisfazione: la vita in questa società è merda, e cercano qualcosa.

Tutto questo vuol dire: ormai anche per gli intellettuali e i giovani che dovrebbero avere un « avvenire » questo « avvenire » non c'è. C'è solo la monotonia e l'alienazione dello studio inutile, del lavoro per il padrone, il tempo libero irregimentato. È da questa posizione spontanea di estraneità all'organizzazione capitalistica della società e ai suoi valori, alla sua cultura, che nasce la cosiddetta « controcultura » hippy, il fenomeno dei giovani che rifiutano quello che gli viene dato e cercano altro. In realtà, il più delle volte senza che lo sappiano, in loro c'è l'esigenza del comunismo.

Ma i padroni sono furbi. L'esigenza di una società diversa è ancora troppo poco per diventare una reale alternativa: non è coscienza politica, non è azione, non è organizzazione, non è ancora niente. E quindi non è difficile fare dell'« underground », della musica pop un ennesimo veicolo di integrazione. Non siete contenti? Vi produciamo la musica come la volete, vi organizziamo i festival che volete, vi vendiamo vestiti in serie che sembrano unici, vi vendiamo un po' di droga per evadere. Per i più arrabbiati si ammette la fuga dalla civiltà: se ne vanno in campagna a fare con qualche amico la vita comunitaria e hippy, e, visto che così la ribellione diventa evasione, i padroni pensano: qualche disoccupato in meno, qualche incazzato in meno.

Allora cosa concludiamo: pop, hippy, beat sono cose che non ci riguardano come rivoluzionari, ormai è tutto un affare della borghesia? Sarebbe una risposta imbecille, coerente con un certo atteggiamento verso la politica (intesa in modo luridamente professionale e specialistico, privilegio di una casta di burocratini) che i gruppi extraparlamentari praticano largamente. Invece il problema è recuperare le giuste esigenze delle masse dei giovani studenti e proletari, cercare di legare questi embrioni di un nuovo sistema di valori con la lotta operaia contro l'organizzazione del lavoro: e qui c'è tanto da fare, perché spesso gli operai sono imbevuti di pregiudizi borghesi anche se poi, nei fatti, li negano con lotte politiche di enorme significato.

« Controcultura » hippy e lotte operaie: sembra un accoppiamento che fa a pugni. Ma invece nelle lotte della classe c'è la risposta alle esigenze che stanno alla base di questi cosiddetti « fenomeni di costume ». Negando la fabbrica, lo sfruttamento ripetitivo e monotono, gli operai rifiutano una certa divisione del lavoro: a noi la catena, ad altri il lavoro « intellettuale ». Esprimono una cosa enorme: la volontà di riprendere in mano la politica, di riappropriarsi della cultura. Qui quello che dice la classe operaia può offrire una soluzione al fenomeno dei beats.

Il rifiuto della produzione così com'è oggi, il rifiuto dell'inserimento è un tema centrale del movimento hippy, che non a caso poi ricerca un « nuovo modo di realizzarsi » attraverso lavori comunitari artigianali e agricoli, cioè cerca di affrontare il problema ritagliandosi spazi necessariamente di élite; questo tema, a parte la soluzione reazionaria e intellettualistica, si può saldare alla lotta e a un programma operaio.

Il rifiuto della divisione tra specialisti della cultura e della politica e masse, il rifiuto di questa cultura per un'esigenza di collettività e di autogestione si può e si deve unire al nuovo modo di intendere la politica e quindi la cultura che in questi anni vive nelle fabbriche.

La ricerca di un nuovo tipo di rapporti personali, di nuovi rapporti sessuali, connessa al rifiuto della famiglia o viene unificata, usata dalla classe e dal suo modo di intendere la collettività, o finisce male.

Controcultura è un termine ambiguo; ma nella lotta è chiaro che le masse operaie e studentesche devono, mentre negano fabbrica e scuola, affermare un nuovo modo di vivere, di far politica. La politica deve diventare qualcosa che esamina ogni atto della nostra giornata, vede come è condizionato dalla borghesia, cerca di mutarlo. Cioè, in un paese capitalista come l'Italia, rivoluzione e rivoluzione culturale coincidono; e se qualcuno ci viene a dire che siamo poco seri, gli ricorderemo che la rivoluzione, oggi, in occidente, con queste lotte operaie, sarà qualcosa di un po' nuovo, diverso dalle rivoluzioni operaie del passato: qualcosa di più vicino, finalmente, al comunismo.

COSMOPOLITAN Arianna: ovvero

NIENTE SFUGGE AL CAPITALE

Il capitalismo sa tutto. Il capitalismo vuole fare tutto. Non ha bisogno di un potere assoluto. Gli basta il potere e molta capacità di recupero. Nel senso che se tu pensi per conto tuo e lui se ne accorge fabbrica subito uno strumento per riprodurre i tuoi pensieri che sembra un mezzo per sostenerli mentre, in realtà, è una macchina addestrata all'aggiornamento, a stare al passo coi tempi. Chi sa stare al passo coi tempi può combiare tutto, facendo in modo che tutto resti come prima.

Se confrontiamo le riviste femminili di qualche anno fa, dove si parlava della casa, della famiglia, della moda, dell'amore e mai del sesso, a quelle attuali, dove sesso e liberazione hanno preso un largo spazio, ci rendiamo conto di questa azione di recupero da parte dell'ideologia capitalista. Azione di recupero che esplode, in questo caso, con Cosmopolitan Arianna, **« la rivista per la donna di oggi » (che il capitalismo rischia di perdere).**

Infatti, il Movimento di liberazione della donna si sta sviluppando enormemente e non solo nelle zone più « avanzate ». In Italia, ad esempio, ci sono gruppi organizzati dappertutto, anche nel Sud, in Sicilia. Ovviamente si tratta ancora, per la maggior parte, di piccoli gruppi d'avanguardia, appartenenti a un certo strato sociale, che include raramente donne proletarie. Ma il capitalismo sta facendo tesoro della lezione impartitagli dalle avanguardie politiche dal '68 a oggi: allora si era potuto pensare che si trattasse di un fenomeno generazionale, circoscritto alla scuola, facilmente riassorbibile. Le avanguardie, invece, hanno raggiunto le fabbriche e chi non ha più vent'anni.

Se il capitalismo non riuscirà più a dominare la classe operaia e le donne, che gli resterà mai da sfruttare?

ANCHE TU PUOI

« Perché Cosmopolitan » è intitolato l'editoriale di presentazione (naturalmente scritto da un uomo). « Senti, io penso che tu voglia di più dalla vita... Sei fondamentalmente attiva, curiosa: consumi, idee, tutto. La società non ti dà ancora quello che meriti, cui hai diritto... So che non sei una rinunciataria, né una guerrigliera. Credo che tu voglia realizzarti meglio, che ti piaccia avere un amico sincero che ti dice come fare... Proprio perché pensiamo che nel 1973 di donne come te ce ne siano ormai molte, lanciamo Cosmopolitan: il mensile utile della nuova donna italiana. La gattina Cosmo, che troverai sempre sul dorso della rivista e alla fine degli articoli, è il suo simbolo. Tenera, femminile, sexy. Ma non schiava dell'uomo. Indipendente, capace di sfruttare tutte le opportunità ».

Sfogliamo la rivista e troviamo l'articolo della « casalinga liberata », che ha risolto il problema della schiavitù dei lavori domestici con l'aiuto della tecnica: lavastoviglie, frullatori, pentola a pressione « dal gaio sibilo » e con l'ingaggio a ore di un metalmeccanico « che nelle ore libere dai turni alla catena di montaggio pulisce vigorosamente case e uffici ». Il segreto e la soluzione del problema, insomma, stanno nel razionalizzare e non drammatizzare.

Poi vediamo il sorriso splendente di felicità della donna che ha l'uomo che mette in pratica i 97 modi per fare felice la donna. Quindi abbiamo Abby West che ci parla della tirannia dell'orgasmo: « Non pretendere sempre e ad ogni costo il massimo del piacere: facendone una fissazione o un dovere, rischi di non ragigungerlo mai. Rilassati e leggi. » (magari Cosmopolitan).

Ed ecco La carezza di aprile: **« Ti sei lasciata appannare dalle nebbie dell'inverno? Ti senti quasi sconfitta? E allora reinventati: questo è il momento ». Cioè consuma, comprati un bel vestito. E dopo:** Entro in ufficio e faccio carriera, **dove ti viene consigliato di dire di no alla « mafia » femminile se vuoi partecipare alle riunioni di consiglio con gli uomini, dove ti viene chiarito che non devi fare propaganda politica, che devi vestirti con intelligenza. La carriera verrà da sé. Perché anche tu puoi. Infine, siccome sei sensibile al bello e all'avventura, eccoti le poesie d'amore di un famoso poeta e il lungo racconto** Passione e tupamaros.

Donna Cosmo, cos'altro vuoi? Abbiamo pensato a tutto. Riconosciuto tutte le tue esigenze di donna nuova. Come vedi, nella società patriarcale e capitalista c'è tanto spazio anche per te. Non ti sembrerebbe assurdo combatterla?

Questa la sostanza dell'arma di recupero, brutalmente mistificatoria, ma capace di agire come lo è sempre il riformismo. Capace di sostituire il concetto di liberazione con quello di emancipazione, il concetto di autonomia col paternalismo permissivo.

Pensa pure, godi, affermati. Noi ti sosterremo in palmo di mano, questo te lo conferma la nostra stessa immagine pubblicitaria. Sei donna e vali. Ti abbiamo sempre considerata una regina e anche così nuova e diversa resterai regina. La regina della casa, appunto, come dice una bella e ironica canzone di Giorgio Gaber.

